

R. S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2 Aprile-Giugno 2003
Anno LVI

I grandi temi del mondo contemporaneo



I grandi temi del mondo contemporaneo

Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag.	1
Editoriale	Giuseppe Grampa	pag.	2
Ambiente	Maurizio Crippa	pag.	4
La risorsa acqua: un problema planetario	Rita Veglia	pag.	4
I cambiamenti climatici	Stefania Anghinelli	pag.	8
Il sesto programma comunitario di azione in materia di ambiente	Franco La Ferla	pag.	13
Genetica, bioetica, progresso scientifico	Martino Introna e Andrea Biondi	pag.	21
Il disorientamento dell'economia in un mondo globalizzato	Maurizio Crippa	pag.	27
Etnie, migrazioni, demografia		pag.	31
Alla ricerca dell'identità tra conflitti culturali e religiosi	Roberto Cociancich e Cristina Loglio	pag.	31
L'immigrazione in Italia: un Paese di emigrati che stenta a riconoscere una risorsa	Tito Boeri e Francesco Fasani	pag.	37
Le cause demografiche dell'invecchiamento di una popolazione	Giancarlo Blangiardo	pag.	40
Net global: l'informazione globalizzata	Mavi Gatti	pag.	44

I grandi temi del mondo contemporaneo

Questo numero è stato pensato e costruito per i Capi educatori e per le persone che cercando di capire che cosa accade nel nostro tempo si smarriscono, come noi tutti ci smarriamo, nella grande molteplicità di stimoli, di problemi, di interpretazioni che ci avvolgono e ci interpellano. La domanda che ci siamo posti, come educatori, è: quali sono i veri grandi problemi che interesseranno in futuro i ragazzi a noi affidati, come cittadini di una società che sarà per molti aspetti ormai diversa da quella attuale, sgombrando il campo dalle molte novità in qualche modo più marginali che sempre hanno caratterizzato le epoche nuove rispetto alle precedenti? Abbiamo coscienza delle difficoltà di questa scelta fra “grandi temi” e “novità più normali” ma pensiamo che già porre il problema sia un fatto educativamente positivo e che comunque la scelta, anche se qualcuno potrebbe aggiungere qualche altro tema o toglierne qualcuno, non tradisce l'importanza degli argomenti trattati. L'editoriale di Don Grampa in qualche modo cerca di offrire una chiave di lettura delle sfide odierne e si propone anche come un filo conduttore fra i vari contributi. I temi affrontati riguardano il complesso e importantissimo problema della **immigrazione** che sta coinvolgendo la quasi totalità dei paesi del mondo, con punte di particolare rilevanza fra paesi poveri e paesi ricchi. Questi ultimi si caratterizzano anche per un basso tasso di natalità con progressivo e rapido **invecchiamento della popolazione** e a questo aspetto del problema è dedicato uno specifico articolo. L'immigrazione è oggi uno dei problemi più drammatici e sentiti anche dalla gente comune con influenze politiche rilevanti, come accade in Italia da qualche tempo. Il fenomeno trascina con sé problemi di convivenza fra persone di **diversa cultura e religione** con delicatissime implicazioni che abbiamo cercato di delineare nell'articolo di Roberto e Cristina. In qualche modo avvicinabile a questo problema è il tema della **globalizzazione** che viene in questo quaderno solo citato - articolo di Maurizio - perché allo stesso tema è stato recentemente dedicato

un intero numero di *Servire*. Su un piano ormai diverso si pone il problema dell'**Ambiente** che riteniamo essere fra i più delicati e inquietanti fra quelli che in futuro potranno incidere, anche drammaticamente, sulla vita dell'umanità. Come è noto, è in atto sulla Terra un mutamento di clima dovuto anche alla attività dell'uomo, quasi sempre indifferente alle conseguenze delle proprie azioni sulla natura. Franco La Ferla ha coordinato gli interventi dedicati sul quaderno a questo tema cercando di mantenere un taglio educativo alla trattazione pur nel rispetto del rigore scientifico. Ancora due temi abbiamo ritenuto di indicare come molto rilevanti nel prossimo futuro dell'umanità: riguardano la **rivoluzione della genetica** e l'**informazione globalizzata**. Sulla delicatezza e gravità del primo interviene Andrea Biondi con Martino Introna mettendo anche in evidenza l'importanza e la positività della ricerca scientifica per affrontare i terribili problemi delle malattie, degli handicap, delle malformazioni, ma evidenziando i rischi di un uso indiscriminato di certe conoscenze che esige una gestione politica e legislativa dei comportamenti. Infine Mavì affronta il tema della **Informazione nella società globalizzata** dove lo sviluppo delle multi medialità in forme prima sconosciute, non solo permette la diffusione di conoscenze con grande rapidità ed efficacia, ma influenza in modo determinante i processi educativi senza mediazione culturale adeguata. L'informazione diventa anche un mezzo essenziale per il successo politico e il suo possesso può modificare in modo determinante i meccanismi della democrazia. Anche in questo argomento perciò appare necessario un intervento legislativo che in qualche modo protegga le fasce più deboli della società e garantisca il rispetto delle regole democratiche. Pur in questa brevissima sintesi riassuntiva dei temi affrontati da questo numero di *Servire*, appare chiara l'importanza educativa dell'argomento scelto. L'approfondimento dello stesso può essere compito della Comunità Capi e dei Clan.

Giancarlo Lombardi

Scriveva Paolo VI nel 1971: “Se oggi si è potuto parlare di un regresso delle ideologie, ciò può indicare che è venuto un tempo favorevole ad una apertura verso la trascendenza concreta del cristianesimo; ma può indicare uno slittamento più accentuato verso un nuovo positivismo: la tecnica generalizzata come forma dominante di attività, come modo assorbente di esistere, e magari come linguaggio, senza che la questione del suo significato sia realmente posta” (Octogesima adveniensi, n.29)

Con grande lucidità Paolo VI indica nella tecnica non solo una forma dominante di attività ma soprattutto un modo di esistere, un linguaggio: non un elemento pur importante accanto ad altri. Un modo di esistere, un linguaggio, quindi la modalità decisiva di comprendere il mondo e comprendersi. Aggiunge: una modalità data per scontata, non messa in questione nel suo significato. Analoga valutazione ritroviamo in un testo del cardinale Martini: “Il senso ultimo della scienza e dello sviluppo non sembra essere contenuto all’interno della scienza e dello sviluppo. Una crescita di tecnologia, sia pure illimitata, non è per sé sufficiente a fronteggiare autenticamente i problemi umani.... La ragione è componente essenziale della natura umana. Essa, però, non si esprime solo nella forma della ragione strumentale, calcolante e in tal senso “scientifica”: quella cioè che ricerca i mezzi migliori per realizzare qualche fine. È anche, e soprattutto, ragione valutante che si interroga sui fini migliori, sul valore degli interessi da perseguire, sulla “qualità” e quindi sul senso della vita umana al cui servizio collocare il potere” (Discorsi del 1984, p. 65). La sfida è allora quella di un modello di conoscenza che mira ad essere sempre più esatto e rigoroso perché verificabile empiricamente. Il compito che dobbiamo assumere nei confronti di tale criterio di verità è quello di comprendere ciò

che può essere ridotto mediante misura, analisi, formalizzazione, che cosa nella realtà si presta a questo tipo di controllo mediante la strumentazione scientifica, che cosa può essere trattato come fatto osservabile sottoposto a leggi ricorrenti. L’interrogativo critico consiste nel ricollocare la conoscenza scientifico-sperimentale al suo corretto livello.

Il fenomeno è di particolare rilievo nel caso delle cosiddette “scienze umane”. Qui l’applicazione della ragione meramente strumentale comporta conseguenze rilevanti per la comprensione dell’uomo stesso. Abbiamo detto che assistiamo sempre più alla riduzione della ragione a funzione di calcolo. L’intelligenza diviene sempre più soltanto una intelligenza strumentale, una ragione che è quindi in grado di calcolare i mezzi, gli strumenti, ma non è in grado di determinare i fini. Questo fenomeno lo costatiamo oggi in modo vistoso. Siamo in una società che è estremamente ricca di mezzi, informazioni, tecnologie. Abbiamo una intelligenza largamente strumentale, legata all’uso di tale strumentazione. Al centro, nel cuore di questo universo ricco di mezzi, sta una sorta di punto interrogativo fondamentale circa i fini o il senso di questo enorme accumulo di mezzi. Anzi, questa ragione strumentale è, per definizione, incapace di porre il problema delle finalità o del senso. Basti verificare in quale direzione problematica è andato lo sviluppo. Significative le annotazioni di Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*: “Debbo ripetere che non può ridursi a problemna “tecnico” ciò che, come lo sviluppo autentico tocca la dignità dell’uomo e dei popoli” (n. 41).

Una ragione, una intelligenza strumentale che ritiene non vi sia altro che cose sottoponibili a misurazione, quantificazione, sperimentazione, una cultura così fatta, favorirà inesorabilmente la manipolazione sempre più estesa della realtà e dell’uomo. Se la ragione non riconosce i propri limiti, se in

particolare non riconosciamo che oltre ad una intelligenza strumentale, ridotta a pura funzione di calcolo, possa esserci una intelligenza che si interroga sui fini e sul senso della tecnica medesima, noi cospiriamo contro la realtà favorendo una riduzione del mondo e dell'uomo a mera disponibilità.

Pur riconoscendo il positivo di tale criterio di conoscenza, non possiamo sottrarci ad un rilievo critico. La sfida che l'età della tecnica ci chiama ad affrontare è quella di ritrovare quanto in noi non può essere esaurito in termini esclusivamente quantitativi o oggettivi. Questo avviene prendendo coscienza di ciò che in noi è soggetto, ciò che ci fa essere soggetti e non solo oggetti di investigazione scientifica. L'uomo, nella sua struttura, è precisamente questo essere di frontiera dell'oggettivo e del soggettivo, del vissuto, dell'individuale. L'uomo è, al tempo stesso, colui che può essere oggetto della scienza, ma anche colui che fa scienza, ne è soggetto.

La sfida impone di mantenere desto questo scarto rispetto alla pretesa delle scienze di cancellare questo dato che è la soggettività, la singolarità individuale. Quando si dimentica che l'uomo, proprio per il suo essere alla frontiera del soggettivo e dell'oggettivo non può essere soltanto oggetto di scienza, ma ne è anche il soggetto responsabile, si smarrisce la possi-

bilità di una adeguata comprensione dell'uomo stesso. Non si tratta tanto di aggiungere altro alla conoscenza che dell'uomo producono le diverse scienze; si tratta piuttosto di collocare tale conoscenza nel suo ambito corretto.

Per esempio: un tipo di riflessione sull'esistenza dell'uomo, uomo presente al mondo per mezzo del suo corpo, uomo responsabile di scelte, uomo posto di fronte all'altro uomo con il quale entrare in dialogo, questo tipo di riflessione antropologica non aggiunge tanto un nuovo capitolo all'indagine scientifica, quanto scava alle fondamenta sulle quali è costruito questo sapere obbiettivante dell'uomo. Con il progressivo dilatarsi del criterio di verità proprio delle scienze si realizza quanto scriveva Herbert Marcuse: "La riduzione della natura in termini di quantità ha portato a fornire di essa una spiegazione puramente quantitativa, ha separato la realtà da ogni scopo e di conseguenza, la verità dal bene, la scienza dall'etica". Il progetto che soggiace a questo grande sviluppo della società tecnologica sarebbe quello che si basa sulla separazione tra realtà da un lato e finalità dall'altro, scienza da un lato e valori etici dall'altro. Eppure senza sapienza dei fini o dei riferimenti etici non c'è scienza dei mezzi.

Don Giuseppe Grampa

Dire "etica", oggi.

I grandi temi del nostro tempo vanno affrontati. Alcuni, ritenuti più importanti, sono esaminati qui da Servire. Esiste, però, un tema sempre attuale. Non può essere trascurato. Riguarda l'agire dell'uomo. Se ne occupa l'etica.

L'etica studia, infatti, il comportamento umano. Non per elencare i modi che gli uomini hanno di comportarsi. L'elenco può farlo la psicologia sperimentale. O la sociologia. L'etica, invece, individua il fine dell'uomo, lo giudica. Individua i mezzi per raggiungere il fine, li giudica. Certo. Si so-

no date, e si danno, molte etiche. Per questo occorre saper "dire" etica, oggi. Nel 1989 un filosofo italiano - e prete - don Italo Mancini, di Urbino, pubblicava un libro, Tornino i volti (Marietti, Genova 1989), in cui trattava anche di comportamenti etici. Tre a matrice cristiana. Sono riducibili ad uno, se ci si rifà all'etica di Tommaso d'Aquino. Fine dell'uomo è la felicità somma, Dio. Ci si arriva compiendo atti umani buoni, virtuosi. Sono possibili per la grazia, cristiana, dello Spirito santo. Tre sono di matrice marxista. Espressioni

di umanismo. Infine ce ne sono altri tre. Diffusissimi. Mancini li collega al nominalismo medievale. Ma sono di attualità. Si basano sull'autorità e il consenso. Eccone le espressioni. È bene quel che piace. È bene quel che riesco a fare. È bene ciò che è sano e produttivo. Ha senso, e se ne è scritto su Servire, andare all'etica di Tommaso d'Aquino, e approfondirla. Buon modo per attrezzarsi e affrontare, così, i grandi temi del nostro tempo.

Fra Giacomo Grasso, o.p.



La risorsa acqua: un problema planetario

Le problematiche ambientali non costituiscono un tema nuovo, eppure continuano ad essere percepite come criticità irrisolte o irrisolvibili. Denunciate in modo più consapevole a partire almeno dal 1962, il quadro si è completato via via nel tempo: 1962, R. Carson, Primavera silenziosa; 1972, D.H. Meadows e altri al Club di Roma, I limiti dello sviluppo; 1987, Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, Il futuro di noi tutti; 1992, Rio de Janeiro, Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo; 2002, Johannesburg, Summit Mondiale sullo sviluppo sostenibile.

Ne sono derivate politiche internazionali, nazionali e locali, delle quali ha avuto sempre migliore stampa la denuncia delle ombre, piuttosto che delle luci, che pure ci sono. La più recente politica che interessa il nostro Paese è descritta nel Sesto Programma comunitario di Azione in materia di ambiente, approvato da Parlamento e Consiglio europei nel luglio 2002. In esso si può cogliere la dimensione locale, nazionale, europea e globale delle problematiche che coinvolgono ognuno di noi.

Il tema ambientale ha caratteri così "pervasivi" nella vita della singola persona e delle comunità umane da costituire un panorama e un campo di azione irrinunciabili nel cammino educativo di persone e comunità. Qui di seguito il tema è affrontato speditamente, dando solo alcuni tratti di un panorama notoriamente complesso: sono toccati solo due dei principali problemi globali (acqua e cambiamenti climatici); è sintetizzata la politica ambientale contenuta nel Sesto Programma comunitario di Azione, che ci impegna più da vicino; infine, un glossario semplificato cerca di guidare l'occhio su alcuni punti emergenti nel panorama stesso.

Tutto ciò allo scopo di intraprendere, da educatori, cammini di maggiore consapevolezza ed efficacia, rifuggendo da velleità e luoghi comuni.

Franco La Ferla

Il 2003 è stato proclamato dall'ONU Anno Internazionale dell'Acqua, ponendo al centro dell'attenzione una risorsa vitale per l'uomo e l'ambiente, ma seriamente compromessa nel suo delicato ciclo naturale a causa delle pressioni antropiche. La risorsa acqua rappresenta un problema ambientale di rilevanza mondiale per i risvolti sociali (si pensi all'emergenza idrica nei Paesi in via di sviluppo), politici (si pensi ai conflitti per l'approvvigionamento idrico ed economici (quali il business delle privatizzazioni e della costruzione degli invasi artificiali) che la sua gestione comporta. Le risposte della comunità internazionale sembrano però essere ancora poco incisive nella tutela di questa risorsa che dovrebbe essere riconosciuta quale diritto fondamentale dell'uomo.

L'acqua e l'ambiente.

Circa il 70% del nostro corpo è costituito da acqua e per una curiosa analogia questa è anche la percentuale della superficie della Terra ricoperta da essa. In realtà, l'acqua dolce utilizzabile è solo una piccola frazione, circa lo 0,6% e a essa dobbiamo fare riferimento per soddisfare le necessità vita-

li del genere umano, quali l'alimentazione, gli usi igienici e l'agricoltura.

Gli uomini hanno da sempre consumato acqua dolce, tuttavia per molti secoli l'impatto dell'uomo sulle risorse idriche è stato limitato e comunque a carattere locale, grazie al continuo rinnovo tramite il ciclo idrologico e la sua capacità di autodepurazione.

La situazione è radicalmente cambiata nell'ultimo secolo in corrispondenza del forte sviluppo delle attività produttive e della crescita della popolazione mondiale. Al tempo stesso in diverse parti del pianeta si è riscontrato un cambiamento per cause antropiche del regime idrologico naturale di fiumi e laghi, con forti ripercussioni sulla distribuzione spaziale, sulla variazione temporale delle risorse idriche e sulla loro qualità.

Questi tre elementi sono fondamentali per capire che non si può parlare di scarsità delle risorse idriche in termini generali, in quanto vi sono zone aride e zone ricche d'acqua, in stretta dipendenza dell'andamento temporale. D'altra parte l'acqua è una risorsa preziosa anche in aree caratterizzate da abbondanza di risorsa idrica, a causa della sua possibile contaminazione. Anche in questo caso definire il concetto di inquinamento a livello generale è piuttosto complesso: l'estrema variabilità degli ambienti acquatici caratterizzati da particolari caratteristiche idrogeologiche e specifici parametri chimici, fisici e biologici delle acque rende difficile stabilire le condizioni di equilibrio naturali. L'inquinamento viene quindi inteso non tanto sulla base di una deviazione dal quadro della normalità, quanto invece in riferimento ai possibili usi delle acque per i quali sono richiesti specifici standard qualitativi. Tra i differenti possibili impieghi e funzioni si possono citare: gli usi agricoli e irrigui, gli usi ci-

vili, gli usi industriali ed energetici. I primi tre rappresentano le principali sorgenti di inquinamento delle acque superficiali e sotterranee attraverso gli scarichi delle acque reflue che possono comportare gravi alterazioni degli ecosistemi acquatici (ad esempio, fenomeni di eutrofizzazione ed effetti tossici sugli organismi) e impatti significativi sulla salute umana.

L'acqua e la salute.

Per capire perché la disponibilità di acqua potabile rappresenta un'emergenza a livello planetario bastano alcuni dati pubblicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

A livello mondiale la percentuale di popolazione in qualche modo servita dalla distribuzione dell'acqua è passata dal 79% del 1999 al 82% del 2000 (circa 1,1 miliardi di persone), mentre nello stesso periodo la percentuale di quella servita da qualche forma di raccolta e/o allontanamento dei liquami fognari è passata dal 55% al 60% (circa 2,5 miliardi di persone).

La maggior parte delle popolazioni che non dispongono di queste strutture di distribuzione dell'acqua e di allontanamento dei liquami fognari vive in Africa e in Asia soprattutto nelle aree rurali.

Nei Paesi in via di sviluppo, inoltre, più di 2,2 milioni di persone, in maggioranza bambini, muoiono ogni anno per malattie la cui insorgenza è associabile alla mancanza di acqua potabile, a degli impianti fognari inad-

guati e a un'igiene scadente. Una larga percentuale delle persone che vivono in questi Paesi soffre di malattie causate direttamente o indirettamente dal consumo di acqua, dal cibo contaminati e da organismi infettivi che si riproducono nell'acqua.

L'acqua e i conflitti.

L'acqua, quale bene indispensabile per la vita umana, può costituire motivo di conflitti e diventare pertanto anche una questione politica, quando essa è utilizzata o è in qualche modo condivisa fra due o più Stati.

Diversi Paesi africani e del Medio Oriente ricevono la gran parte dei loro approvvigionamenti idrici da corsi d'acqua che nascono da Stati vicini a monte.

Per questi motivi vi è ragione di ritenere che in alcune regioni del mondo, la scarsità di acqua potrebbe diventare quello che la crisi dei prezzi del petrolio è stata (ed è tuttora) una fonte importante di instabilità economica e politica.

È stato calcolato che oggi, sul nostro pianeta ci sono più di 200 conflitti e lotte interne e fra nazioni derivanti dalla scarsità d'acqua o per una sua non equa distribuzione.

In alcuni casi poi gli Stati usano l'acqua come strumento a sostegno dei loro interessi strategici di tipo geoeconomico, anche allo scopo di acquisire più potere egemonico sulle regioni circostanti.

Le risposte della comunità mondiale.

Al vertice di Johannesburg 2002 sullo sviluppo sostenibile, dopo molte discussioni e compromessi, si era concordato l'obiettivo di dimezzare, entro il 2015, il numero di persone che non hanno accesso all'acqua, ma restava sul tavolo il nodo critico dei finanziamenti. Il tema "acqua" è stato riproposto in maniera esclusiva al Terzo Forum Mondiale dell'Acqua, tenutosi in Giappone dal 16 al 23 marzo 2003, tra Kyoto, Shiga e Osaka, con l'obiettivo di fare il punto delle azioni intraprese e delineare il percorso futuro. Il Forum segue quello organizzato a Marrakech, in Marocco, nel 1997 e il secondo andato in scena a L'Aia, in Olanda, nel 2000.

Argomenti chiave del Forum sono stati il Partenariato Pubblico Privato e la costruzione delle grandi dighe, ai quali sono state mosse forti critiche da parte di numerose organizzazioni non governative che hanno indetto a Firenze il I Forum Alternativo Mondiale sull'Acqua (21 e 22 marzo 2003) per il riconoscimento dell'acqua quale "diritto umano" e per proporre soluzioni alternative agli attuali modelli di privatizzazione dei servizi d'accesso e distribuzione dell'acqua.

Anche a Kyoto, come già accaduto in Olanda, non è infatti stato raggiunto l'accordo per definire l'acqua un "diritto", ma solo un bisogno e nonostante questo fosse stato dichiarato il 26 novembre 2002 dall'ONU, in un

documento che lo riconosce come "indispensabile per condurre una vita dignitosa dal punto di vista umano. Esso è un prerequisito per la realizzazione degli altri diritti umani".

L'altro tema oggetto di dibattito è stato quello della privatizzazione dell'acqua e dei servizi a essa legati che secondo le ONG può portare a trasformare un bene che dovrebbe essere alla portata di tutti e di proprietà pubblica, in un prodotto che potrebbe diventare in un futuro molto vicino un importante elemento di trattative economiche. In merito all'ingresso dei capitali privati, nella Dichiarazione ministeriale approvata a Kyoto si afferma, tra l'altro, che "tutte le fonti di finanziamento, sia pubbliche, sia private, nazionali e internazionali, devono essere mobilitate e utilizzate nel modo più efficiente ed efficace. Dovremmo esplorare l'intero spettro dei piani finanziari, inclusa la partecipazione del settore privato, coerenti con le nostre politiche e priorità nazionali. Identificheremo e svilupperemo nuovi meccanismi di partnership tra pubblico e privato, a seconda dei vari attori coinvolti, assicurando contemporaneamente il necessario controllo pubblico e le strutture legali per tutelare gli interessi pubblici, con una particolare attenzione a proteggere gli interessi dei poveri". I punti principali del documento finale del Forum Alternativo sono, per contro, la proposta di una Carta mondiale del diritto all'acqua, che includa un metodo di certifica-

zione sociale coerente con i criteri indicati dal contratto mondiale dell'acqua, il rafforzamento della democrazia partecipativa a livello locale e l'istituzione di una fiscalità nazionale e internazionale per finanziare fondi di solidarietà.

Rita Veglia

P.S.: L'articolo è stato redatto prima dell'incontro del G8 di Evian e dunque non ha riferimenti a quell'incontro (N.d.R).





I cambiamenti climatici

Il cambiamento climatico ha posto la comunità internazionale di fronte ad un problema di enorme complessità.

Da un lato, a livello puramente scientifico, rimangono margini di incertezza non trascurabili riguardo sia alla reale entità del cambiamento climatico e del connesso effetto serra sia alle cause sottostanti le variazioni di concentrazione dei gas serra che si sono evidenziate dalla Rivoluzione industriale in poi. Dall'altro, a livello politico, si discute della necessità di introdurre o meno strumenti nazionali e internazionali per il controllo delle emissioni di gas serra, soprattutto di origine industriale, con impatti sulla competitività dei diversi sistemi-paese.

1. Il dibattito scientifico sul cambiamento climatico.

L'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) è nato nel 1988 su iniziativa della *World Meteorological Organization* (WMO) e del *United Nations Environment Programme* (UNEP) con il compito di valutare le informazioni scientifiche, tecniche e socio-economiche disponibili su scala mondiale per comprendere il cambiamento climatico, le sue cause e le sue conseguenze. Il Panel non conduce ricerca

autonomamente, ma valuta e sintetizza analisi e studi prodotti da altri soggetti, assicurando così ai suoi utilizzatori, in particolare ai membri della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), un punto di vista il più possibile obiettivo. L'IPCC è organizzato in tre *Working Group* e una *Task Force*:

- *Working Group I*, che si occupa degli aspetti scientifici;
- *Working Group II*, che analizza la vulnerabilità di sistemi socioeconomici

e naturali rispetto al cambiamento climatico e le opportunità di adattamento;

- *Working Group III*, che studia le opzioni disponibili per limitare le emissioni di gas serra o, in generale, per mitigare il cambiamento climatico;
- il compito della *Task Force* è di sovrintendere al *National Greenhouse Gas Inventories Programme*, disegnando le linee guida e le metodologie da utilizzare.

“La temperatura media è aumentata di $0,6 \pm 0,2^\circ\text{C}$ nel ventesimo secolo e si prevede, per il 2100, un aumento compreso tra $1,4$ e $5,8^\circ\text{C}$ rispetto alle temperature medie del 1990. Entro il 2100 il livello medio del mare aumenterà da $0,09$ a $0,88$ metri.” Queste sono le principali conclusioni dell'IPCC contenute nel rapporto “*Climate Change 2001*” secondo il quale i dati relativi agli ultimi 50 anni evidenziano come la maggior parte delle variazioni climatiche e, in particolare, dell'aumento di temperatura osservato sia attribuibile a cause antropiche. La riduzione delle emissioni di gas serra e la conseguente stabilizzazione delle loro concentrazioni potrebbe ritardare e comunque ridurre i danni del cambiamento climatico. La concentrazione di CO_2 è stata storicamente compresa tra 190 e 280 ppm (parti per milione) dall'era glaciale fino alla rivoluzione industriale; essa è aumentata a 315 ppm nel 1958, anno in cui sono iniziate rilevazioni siste-

matiche, ed è attualmente intorno a 370 ppm. Gli scenari delineati dall'IPCC stimano che tale concentrazione varierà tra 490 e 1260 ppm entro l'anno 2100.

Se la concentrazione di CO₂ si stabilizzasse tra 450 e 1000 ppm, l'aumento di temperatura a livello globale sarebbe limitato a un valore compreso tra 1,2° e 3,5°C entro il 2100. La temperatura di equilibrio potrebbe essere raggiunta in un tempo molto lungo, nell'ordine di alcuni secoli e rispetto alla temperatura media del 1990 sarebbe variabile tra:

- +1,5 e + 3,9°C, se la stabilizzazione della CO₂ avvenisse al livello di concentrazione di 450 ppm,
- +3,5 e + 8,7°C, se questa avvenisse a 1000 ppm.

I modelli climatici indicano che la stabilizzazione della CO₂ atmosferica ai livelli di 450, 650 e 1000 ppm comporta uno sforzo molto diverso. Si tratterebbe infatti di diminuire le emissioni globali di CO₂ al di sotto dei livelli del 1990:

- entro poche decine di anni, se il livello obiettivo è 450 ppm;
- entro un secolo, se si vuole raggiungere una concentrazione di 650 ppm;
- entro due secoli, se si ammette la concentrazione di 1000 ppm.

Sempre secondo l'IPCC, alcuni cambiamenti a livello regionale attribuibili all'aumento di temperatura sono già visibili: il ritiro dei ghiacciai, lo scio-

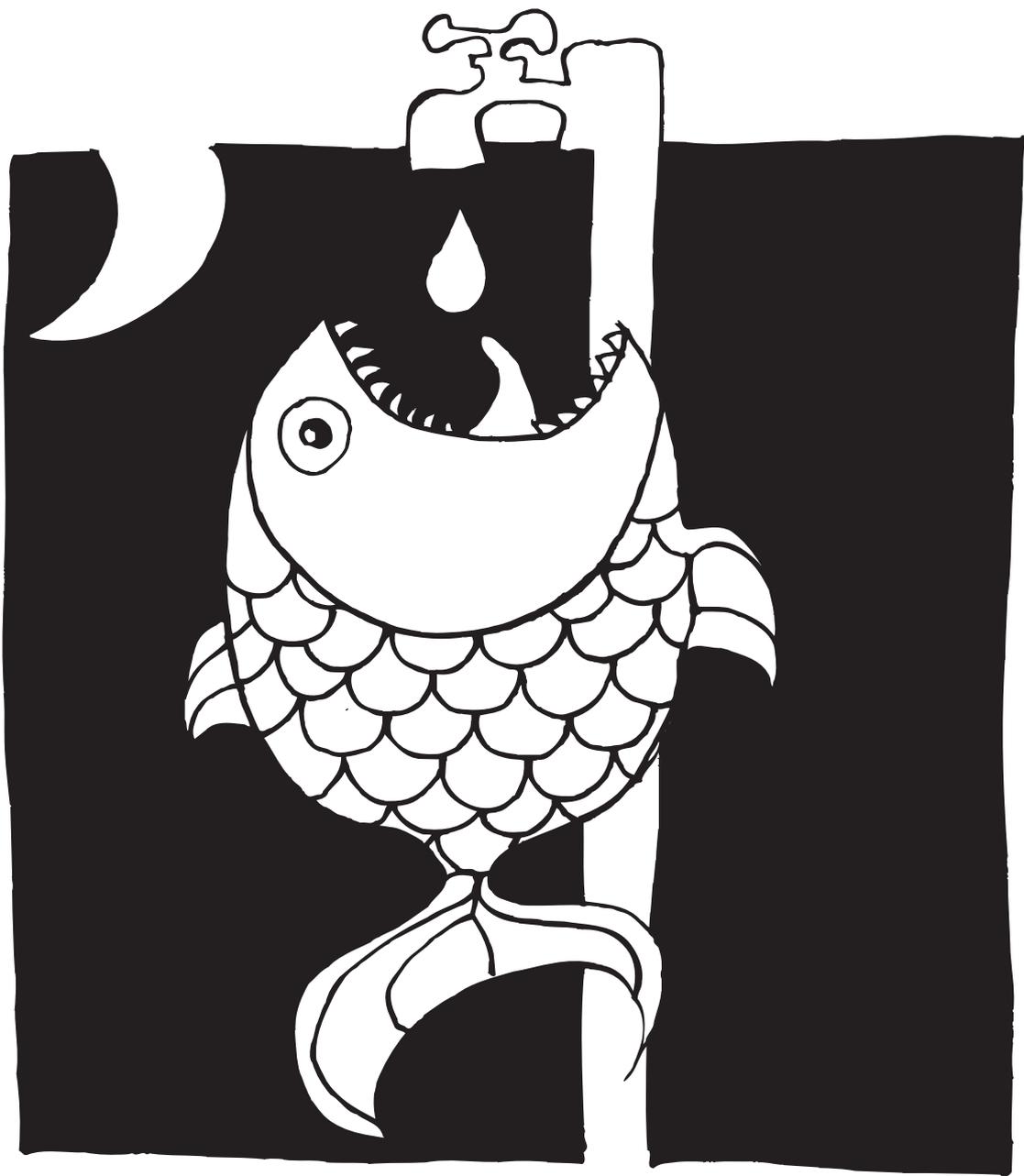
glimento del permafrost, la diminuzione del periodo di congelamento di laghi e fiumi, l'allungamento della stagione di crescita nelle latitudini medio alte, lo spostamento di habitat verso i poli o verso altitudini superiori e la perdita di biodiversità. Pur evidenziando la difficoltà di separare l'effetto del riscaldamento globale rispetto ad altri fattori come il cambiamento dell'uso della terra o l'inquinamento, l'IPCC sottolinea che le variazioni osservate nei sistemi fisici e biologici sono coerenti con gli effetti previsti dall'aumento delle temperature a livello regionale. Anche per i sistemi economici e sociali, come per quelli fisico-biologici, sono stati evidenziati alcuni impatti negativi dovuti, in particolare, all'aumento della frequenza di accadimento di eventi climatici estremi come alluvioni e siccità.

La vulnerabilità¹ di sistemi naturali e umani rispetto al cambiamento climatico è molto diversa in quanto varia sostanzialmente la relativa capacità di adattamento rispetto al mutare delle condizioni di temperatura e piovosità. Questa variabilità si manifesta in misura ancora maggiore se si considerano eventi climatici estremi piuttosto che variazioni medie. L'adattamento e la capacità di prevenire ulteriori cambiamenti sono considerate le chiavi di volta per evitare danni irreversibili con la cautela, tuttavia, che una politica di adattamento "errata" potrebbe generare incentivi perversi come, per esempio, promuovere lo sviluppo di zone

potenzialmente ad alto rischio ambientale.

L'IPCC individua alcuni dei principali effetti del riscaldamento globale sui sistemi naturali e umani per valutarne la vulnerabilità relativa e, in particolare, considera le seguenti tematiche:

- **risorse idriche:** attualmente 1,7 miliardi di persone, pari ad un terzo della popolazione mondiale, vivono in Paesi caratterizzati da situazioni di stress idrico², ma nel 2025 si prevede che saranno circa 5 miliardi. Pur non sottovalutando gli aspetti demografici, resta valida l'osservazione che gli effetti previsti del cambiamento climatico andranno a colpire molti Paesi dove la disponibilità di acqua è già oggi un fattore critico;
- **agricoltura:** l'effetto del riscaldamento globale è molto diversificato tra le diverse regioni; l'aumento della concentrazione di CO₂ può stimolare la crescita delle piante, ma in generale questo impatto positivo è controbilanciato, su scala globale, dall'effetto negativo dell'aumento della temperatura e della variazione nei regimi di piovosità;
- **biodiversità:** il cambiamento climatico è potenzialmente in grado di variare la distribuzione, la numerosità e la densità delle specie animali e vegetali. Alcune di queste, attualmente già a rischio di estinzione, vedranno peggiorare le proprie probabilità di sopravvivenza a causa dell'effetto sinergico del cambiamento climatico, che rende porzioni del-



l'attuale habitat inidonee alla vita, e della variazione dell'uso della terra, con i connessi problemi di frammentazione degli habitat e creazione di barriere alla migrazione delle specie;

- **zone costiere:** si tratta sicuramente di uno degli aspetti più critici perché il cambiamento climatico comporterà un aumento dei livelli di alluvionabilità, dell'erosione del terreno, della perdita di zone umide costiere e della penetrazione del cuneo salino in acque dolci;
- **salute umana:** gli aspetti da tenere in considerazione nel valutare la vulnerabilità dell'uomo al cambiamento climatico sono molteplici: la potenziale recrudescenza nella diffusione di alcune malattie infettive (come la malaria e il colera), l'impatto di episodi cronici e acuti di malessere da calore e di malattie collegate all'aumento della frequenza e della gravità delle alluvioni.

2. I margini di incertezza.

Lo scenario descritto dall'IPCC tiene in considerazione molti aspetti rilevanti, ma non ha riscosso l'unanimità dei consensi della comunità scientifica che ancora dibatte della natura e dell'entità del cambiamento climatico. Secondo diversi studiosi, infatti, le conclusioni dell'IPCC sono soggette ad un significativo grado di incertezza soprattutto per quanto riguarda i fattori che determinano le concentrazioni di gas serra e aerosol e i cosiddetti

feedback, cioè le reazioni del sistema climatico all'aumento di temperatura. In particolare, la *U.S. National Academy of Science*, nel 2001, ha formulato alcune importanti osservazioni sull'interpretazione dei dati disponibili che tendono a sottolineare come:

- non bisogna sottovalutare la variabilità naturale del clima per cui gli attuali tassi di aumento della temperatura, le variazioni medie nelle temperature a livello locale e la frequenza degli eventi estremi non sono sconosciute alla storia climatica della Terra;
- non per tutti i gas serra le emissioni sono in aumento;
- la temperatura è aumentata, ma le irregolarità con cui questo aumento si è manifestato a livello degli strati dell'atmosfera non hanno ancora trovato una spiegazione scientifica univoca.

Un importante aspetto che la comunità scientifica identifica come critico nella valutazione delle variazioni climatiche e delle cause loro sottostanti riguarda la capacità e l'accuratezza dei modelli disponibili nello stimare le variabili critiche su scale temporali così lunghe e l'affidabilità dei dati utilizzati per ricostruire l'andamento della temperatura globale nell'ultimo millennio.

Le posizioni all'interno della comunità scientifica non sono, quindi, concordi sulle cause e sull'ampiezza del cambiamento climatico e spaziano dai **catastrofisti** che in nome dell'effetto

serra e della necessità di "salvare il mondo", giustificano qualsiasi tipo di intervento, agli **scettici** che sostengono come un atteggiamento "attendista" sia l'unica opzione sensata dato l'attuale livello di incertezza nei dati e nelle interpretazioni possibili.

Mentre il dibattito scientifico si sviluppa, resta comunque il fatto che le politiche di mitigazione del riscaldamento globale potrebbero comportare vantaggi collaterali (risparmio energetico, riduzione dell'inquinamento atmosferico e della dipendenza dal petrolio, miglioramento delle infrastrutture di trasporto) tali da essere giustificate a prescindere dall'esistenza o meno del cambiamento climatico; si tratterebbe in questo caso di no regret policies (politiche senza rimpianti).

3. Il Protocollo di Kyoto.

Nel 1992 a New York è stata adottata la Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), attualmente ratificata da 188 Paesi. Durante la terza sessione della Conferenza delle Parti dell'UNFCCC, tenutasi a Kyoto nel 1997, è stato adottato il **Protocollo di Kyoto**, un documento di importanza fondamentale per la riduzione delle emissioni di gas serra. I principali elementi caratterizzanti del Protocollo di Kyoto sono:

- **la definizione di obiettivi specifici di riduzione delle emissioni** dei sei principali gas serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto, idrofluorocarburi, perfluoro-

carburi ed esafluoruro di zolfo) per i Paesi industrializzati³ e la previsione di una scadenza temporale per il loro raggiungimento (2008 - 2012);

- **la possibilità di ricorrere a strumenti di mercato per garantire il raggiungimento degli obiettivi** da affiancare alle misure nazionali di contenimento delle emissioni (*lo scambio internazionale di permessi di emissione, lo sviluppo di progetti che consentono di ridurre le emissioni finanziati da paesi industrializzati in paesi con economie in transizione - Joint Implementation - e in paesi in via di sviluppo - Clean Development Mechanism -*) e ai carbon sink, attività che “catturano” carbonio dall’atmosfera.

Affinché il Protocollo di Kyoto possa entrare in vigore occorre che siano soddisfatte due condizioni:

 - la ratifica da parte di almeno 55 paesi industrializzati o con economie in transizione;
 - una quota di almeno il 55% emissioni di CO₂ relativa a questi paesi.

A fine febbraio 2003, la prima condizione risultava soddisfatta, mentre, per quanto riguarda la seconda, la quota di emissioni di CO₂ complessivamente sottoscritta dai paesi che hanno ratificato il Protocollo è di 43,9%.

Con la ratifica da parte di Canada a fine dicembre 2002, la Federazione Russa ha assunto il ruolo di “ago della bilancia”: la sua quota di emissioni (17,4%) è infatti diventata essenziale per l’entrata in vigore del Protocollo, a fronte della decisione di Australia e

Stati Uniti di non assumere questo impegno. I rimanenti paesi dell’allegato I non hanno emissioni sufficienti, infatti, per superare la soglia del 55%. La ratifica da parte della Federazione Russa dipende in modo cruciale dalla possibilità di sfruttare i carbon sink e soprattutto la hot air (con il termine di hot air si considerano le minori emissioni realizzate non grazie a investimenti e innovazioni tecnologiche, ma a causa della crisi economica che ha investito nel corso degli anni ’90 questo e altri paesi dell’Europa Orientale).

4. La posizione italiana

Il CIPE ha approvato il 13 gennaio 2003, su proposta del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Ministero dell’Economia e delle Finanze, il “Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas responsabili dell’effetto serra: 2003-2010”.

L’obiettivo di riduzione del 6,5% rispetto al valore del 1990 entro il quinquennio 2008-2012 si traduce in una diminuzione delle emissioni rispetto allo scenario tendenziale al 2010 di circa 93 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente.

Il piano sottolinea come tutti gli interventi individuati abbiano come obiettivi generali:

- la modernizzazione del paese;
- il miglioramento dell’efficienza energetica;
- lo sfruttamento delle fonti di energia rinnovabili.

Le azioni proposte dal CIPE si configurano, quindi, come *no regret policies* dal momento che comportano, nel complesso, costi inferiori ai benefici e “la riduzione delle emissioni di gas serra che si realizzerà va considerata come un dividendo addizionale di tali investimenti”.

Stefania Anghinelli

¹ La vulnerabilità rappresenta il grado al quale un sistema è suscettibile di subire conseguenze negative dovute al cambiamento climatico.

² Si identifica uno stato di stress idrico quanto un Paese utilizza più del 20% della propria dotazione di risorse idriche rinnovabili.

³ Gli obiettivi sono definiti su base nazionale, ad eccezione degli Stati membri dell’Unione Europea che a Kyoto hanno sottoscritto un impegno collettivo di riduzione (-8% rispetto ai livelli di emissione del 1990) e, successivamente, hanno ripartito tra di loro tale onere con un accordo detto di *Burden Sharing* (l’obiettivo italiano è di una riduzione del 6,5% delle proprie emissioni rispetto al livello del 1990).



Il sesto programma comunitario di azione in materia di ambiente

Che cosa vuol dire essere giovani in questa epoca di passaggio del mondo cui apparteniamo, la comunità dei Paesi Occidentali avanzati?

Quali peculiarità presenta l'universo giovanile nel nostro Paese, terra di santi, poeti e navigatori, e di culle vuote?

E come interrogano, questi giovani, il mondo attuale degli adulti? Un mondo che li blandisce ma non li ascolta.

Che li vuole consumatori ma non promotori di iniziative.

Protetti ma non responsabili. Eredi di beni ma non di idee, di valori, di relazioni significative.

Un processo politico di trent'anni di età.

Intanto, è il "sesto" Programma. Il fatto che ce ne siano già stati altri cinque, da un lato desta apprezzamento per la continuità di un processo politico, continuità cui siamo sempre meno abituati; ma, dall'altro, sottolinea la

nostra piccolezza di fronte a problemi che non sappiamo risolvere in breve tempo.

Luglio 1971 è la data cui si può fare risalire una formale attenzione comunitaria alle problematiche ambientali, con la presentazione al Consiglio del documento "Prima comunicazione in

materia di ambiente": vi si afferma che la protezione e il miglioramento dell'ambiente devono ritenersi parte dei compiti assegnati alla Comunità e obiettivi delle politiche adottate da questa.

Dopo questo documento, pubblicato da una Comunità ancora totalmente priva di specifiche competenze relative all'ambiente e senza l'accordo di tutti i Paesi sull'opportunità di affidare alla Comunità la cura dei problemi ambientali, si perviene comunque abbastanza rapidamente alla elaborazione, dal 1973 in poi, di *programmi di azione*, in cui vengono definiti i principi e stabiliti gli obiettivi dell'azione comunitaria per la protezione dell'ambiente.

I primi due programmi di azione, di durata quadriennale (1973/77 e 1977/81) sanciscono la centralità dell'interesse ambientale e fissano i principi della prevenzione e del "chi inquina paga", giungendo a una autolegittimazione della Comunità ad operare nel settore ambientale.

Il terzo programma di azione (1982/86) delinea, accanto a una politica di controllo e contenimento degli inquinamenti, una politica di prevenzione dei danni all'ambiente. Inoltre, vengono per la prima volta analizzati problemi relativi alla integrazione della politica economica e occupazionale con gli obiettivi della politica ambientale. Infine, viene sottolineata l'importanza, per i principali interventi nell'ambiente, di disporre di strumenti di conoscenza, di verifica pre-

ventiva delle conseguenze e di informazione, adottando a tale scopo la direttiva sulla valutazione di impatto ambientale. L'impegno comunitario per l'ambiente è a questo punto diventato talmente rilevante che il Parlamento europeo decide di inserire dal 1982 nel proprio bilancio somme a favore di provvedimenti in materia ambientale.

Il quarto programma di azione (1987/92) concentra l'azione su: prevenzione degli inquinamenti, miglioramento della gestione delle risorse, partecipazione nell'ambito di rapporti internazionali, sviluppo della ricerca, individuazione di strumenti economici adeguati. La sua principale novità è però quella di sottolineare la necessità di integrare la politica ambientale con le altre politiche comunitarie. Inoltre dà, nei diversi campi ambientali, una prospettiva nuova al rapporto tra la politica comunitaria e le politiche nazionali, spingendo verso un coordinamento e armonizzazione derivante dall'uso di vari strumenti: applicazione corretta delle norme dei trattati, effettiva realizzazione degli interventi previsti nel programma e realizzazione di una adeguata procedura di informazione sull'ambiente.

Il quinto programma di azione (1993/2001) segna un notevole salto di qualità rispetto ai precedenti. La sua preparazione è fortemente intrecciata con quella del vertice di Rio del 1992 e ne deriva quindi un riferimento molto marcato al concetto di sviluppo

sostenibile e una politica ambientale europea molto attenta alle problematiche ambientali globali.

L'approccio e la strategia generale sono delineati nel programma "*Verso uno sviluppo sostenibile*", che costituisce il 5° Programma politico e d'azione, con le seguenti caratteristiche:

- è centrato sugli operatori e sulle attività che distruggono le risorse naturali e danneggiano l'ambiente, e non aspetta che si creino i problemi;
- intende iniziare un cambiamento delle tendenze e delle pratiche nocive per l'ambiente, per garantire benessere ed espansione sociale e economica alle generazioni attuali e future;
- tende a un cambiamento del modello di comportamento della società, ottimizzando la partecipazione di tutti i settori sociali in uno spirito di corresponsabilità;
- promuove questo spirito, che diventa il "principio della responsabilità condivisa", attraverso un significativo ampliamento degli strumenti.

I problemi e le priorità individuate dal Programma riguardano (ma l'elenco non era da considerare esaustivo): il cambiamento climatico, l'acidificazione e l'inquinamento atmosferico, la distruzione della natura e della diversità biologica, l'impoverimento e l'inquinamento delle risorse idriche, il deterioramento dell'ambiente urbano e delle zone costiere, i rifiuti. Sono

quindi selezionati cinque *settori da analizzare con cura particolare*, nei quali l'approccio comunitario appare il più efficace per affrontare i problemi che essi causano o devono affrontare: industria, energia, trasporti, agricoltura e turismo.

Il sesto programma comunitario di azione in materia di ambiente.

Ci si è dilungati su quanto ha preceduto l'attuale Sesto Programma per evitare, ragionando oggi su questi temi, di ripartire sempre da zero per l'ignoranza di quanto è avvenuto ieri. L'Europa non coltiva la presunzione di aver individuato una volta per tutte la soluzione vincente e non demorde dunque dal ripresentare, programma dopo programma, strategie e azioni che ritiene ancora appropriati.

L'UE ha così aggiunto all'esperienza pregressa un lungo l'iter di lavoro che ha portato alla Decisione del 22 luglio 2002 del Parlamento e del Consiglio contenente il sesto programma. Oltre ai passi istituzionali tradizionali, un consistente sforzo è stato prodotto per informare e consultare tutti i soggetti interessati. Si tratta dunque di un testo sufficientemente dibattuto, almeno fra gli "addetti ai lavori", e che sembra quindi essere partito con il piede giusto, soprattutto in tema di promozione della responsabilità condivisa, principio che sempre più viene ribadito nella politica ambientale dell'Unione Europea.



Cinque principi e quattro scopi globali.

I principi su cui si fonda il programma sono quelli ormai consolidati nella cultura ambientale comunitaria: *sus-sidiarietà; chi inquina paga; precauzione; azione preventiva; riduzione dell'inquinamento alla fonte.*

Attraverso essi, la Comunità dovrà affrontare le principali priorità ambientali (o "scopi globali") nei seguenti settori: *cambiamenti climatici; natura e biodiversità; ambiente e salute e qualità della vita; risorse naturali e rifiuti.*

Il primo di questi scopi globali, quello dei *cambiamenti climatici*, viene definito come "la sfida principale dei prossimi 10 anni", per affrontare la quale il programma si prefigge l'obiettivo a lungo termine di limitare a 2° C l'aumento globale massimo della temperatura rispetto ai livelli del periodo preindustriale e di mantenere la concentrazione di CO₂ al di sotto di 550 ppm. A più lungo termine ciò comporterà probabilmente una riduzione complessiva delle emissioni di gas a effetto serra del 70% rispetto ai livelli del 1990.

In tema di *natura e biodiversità*, il programma punta a tutelare, conservare, ripristinare e sviluppare il funzionamento dei sistemi naturali, degli habitat naturali e della flora e fauna selvatiche allo scopo di arrestare la desertificazione e la perdita di biodiversità, compresa la diversità delle risorse genetiche, nell'Unione europea e su scala mondiale.

Per contribuire a un elevato livello di *qualità della vita e di benessere sociale per i cittadini*, si tratta di promuovere un ambiente in cui il livello dell'inquinamento non provochi effetti nocivi per la salute umana e l'ambiente e attraverso uno sviluppo urbano sostenibile. Infine, in tema di *risorse naturali e rifiuti*, andrà garantita una migliore efficienza delle risorse e una migliore gestione di risorse e rifiuti ai fini del passaggio a modelli di produzione e consumo più sostenibili, dissociando pertanto l'impiego delle risorse e la produzione dei rifiuti dal tasso di crescita economica, e cercando di garantire che il consumo di risorse rinnovabili e non rinnovabili non superi la capacità di carico dell'ambiente.

Su questi stessi scopi globali, il sesto programma coinvolge anche *i paesi candidati all'adesione all'UE*, partendo dalla affermazione che gli obiettivi, le priorità e le azioni del programma dovrebbero contribuire allo sviluppo sostenibile nei paesi candidati e mirare a salvaguardare il patrimonio naturale di tali paesi. L'integrazione, attraverso il sesto programma, fra politica ambientale e politica di allargamento dell'UE è quindi garantita dalla obbligatorietà di sostenere e proteggere il patrimonio ambientale dei paesi candidati, di mantenere e rafforzare la produzione e i consumi sostenibili e i modelli relativi alla destinazione dei suoli e a strutture di trasporto ecocompatibili. Non sono affermazioni di poco conto: ne derivano infatti impegni gravo-

si, nella prospettiva di non fare sconti a nessuno per avere un'Unione più allargata e al tempo stesso tutta orientata allo sviluppo sostenibile.

Approcci strategici, dimensioni ampie in tempo e spazio.

Sui cinque principi e quattro scopi globali, il Sesto Programma sottolinea l'importanza di alcuni approcci strategici comuni e individua poi, per ognuno dei quattro scopi, strategie che contengono specifici obiettivi e azioni prioritarie. Non è possibile sintetizzare tutto ciò in questo articolo, per i limiti di spazio che si devono rispettare, e si rimanda pertanto al testo completo del Sesto Programma.

Va solo sottolineato il ripetuto uso del termine "strategia" nel Programma stesso, un uso molto impegnativo e che dovrà costituire il riferimento continuo nel corso dei prossimi dieci anni. È molto facile infatti che, passando dalla carta scritta alle azioni sul campo, si perdano di vista, per via della serietà e complessità delle azioni stesse, le prospettive ampie di tempo e di spazio che ogni strategia degna di questo nome impone. Anche di questo il Programma si preoccupa, con le sottolineature contenute nei suoi due articoli conclusivi (artt. 9-10).

Con l'articolo 9, vengono precisati obiettivi e aree di azione prioritarie per le *tematiche di portata internazionale* (in pratica quasi tutte). Nell'articolo 10 viene infine schematizzata la *politica ambientale*, che dovrà essere fondata

sulla partecipazione e sulle migliori conoscenze scientifiche disponibili. Quanto alla *partecipazione*, che maggiormente ci interessa come educatori, vale la pena di ricordare alcune azioni prioritarie:

- sviluppo di più efficaci meccanismi e di principi e norme generali di buon governo, per consultare in modo ampio ed estensivo le parti interessate;
- partecipazione rafforzata al processo di dialogo da parte delle ONG ambientaliste;
- informazione periodica che possa contribuire per: le decisioni politiche in materia di ambiente e sviluppo sostenibile; il follow-up e la revisione delle strategie di integrazione settoriale e della strategia per lo sviluppo sostenibile; l'informazione del pubblico.
- revisione e controllo regolare dei sistemi di informazione e di relazione per garantire un esercizio di relazione semplificato di qualità elevata e la produzione di dati e di informazioni ambientali comparabili e pertinenti.

Centra l'educazione?

Apparentemente no, visto che il termine "educazione" non compare mai in tutto il Sesto Programma. Ma se guardiamo il numero di volte con cui compaiono altri termini ad essa fortemente connessi, come informazione (8 volte), sensibilizzazione (6), formazione (1) e partecipazione (8), conclu-

diamo che l'educazione, e l'educazione attraverso lo scautismo, deve giocare un ruolo significativo per il completamento della strategia delineata dal Sesto Programma.

Senza allungare ulteriormente questo scritto, basta richiamare la traccia metodologica che negli anni più recenti è stata elaborata per fare del gioco dello scautismo un valido motore di educazione ambientale. Si è detto che il cammino dell'educazione ambientale comprende cinque passi di educazione: al comportamento, alla conoscenza, all'adattamento, alla responsabilità, alla partecipazione per il cambiamento.

Non è difficile per un capo scout attento alle tematiche ambientali scoprire, da un lato, i cambiamenti nella metodologia scout che permettono di dare gambe a quei cinque passi; e, dall'altro, trovare nel testo del Sesto Programma d'azione le azioni strategiche su cui intraprendere questo cammino scout.

Franco La Ferla

Glossario

Ambiente: sistema derivante dalla interazione fra due sotto-sistemi, quello dei fattori naturali (viventi, compreso l'*Homo sapiens* s., e non viventi) e la cultura dell'uomo.

Bilancio ambientale: descrive gli input e gli output fisici di una organizzazione in un determinato periodo di tempo; è uno strumento contabile idoneo a fornire un quadro organico delle relazioni tra organizzazione e ambiente esterno e dello sforzo economico e finanziario sostenuto per la protezione dell'ambiente.

Biodegradabilità: capacità di una sostanza o di un composto di essere scomposto in molecole più semplici a seguito dell'azione di microrganismi (batteri, funghi, alghe).

Biodiversità: variabilità degli organismi viventi di ogni origine, compresi gli ecosistemi terrestri, marini ed altri ecosistemi acquatici e i complessi ecologici di cui fanno parte; ciò include la diversità nell'ambito delle specie e tra le specie degli ecosistemi.

Biodiesel: carburante alternativo ai derivati dal petrolio che si ottiene utilizzando oli vegetali; non contiene zolfo e quindi non emette anidride solforosa nella combustione ed è fortemente biodegradabile; come costo, non è concorrenziale con i combustibili tradizionali; in Italia viene prodotto il Diesel-bi ricavato dai semi di girasole e di soia.

Biogas: gas prodotto dalla digestione anaerobica di materiale organico, come ad esempio i fanghi di depurazione; normalmente

è costituito dal 62% di metano e dal 38% di biossido di carbonio; può essere usato come combustibile per la produzione di calore o energia.

Biomassa: quantità organica prodotta in un determinato periodo di tempo in un particolare ambiente, ad es. in un ecosistema; normalmente viene espressa in peso secco per unità di superficie o in unità di energia; in campo energetico la biomassa indica la quantità di materiale organico che può essere utilizzata per produrre energia per combustione o tramite fermentazione.

Biosfera: il sistema di relazioni fra i viventi e l'insieme delle aree della superficie terrestre in cui si riscontrano le condizioni fisico-chimiche che consentono la vita.

Bonifica: ogni intervento di rimozione della fonte inquinante e di quanto dalla stessa contaminato fino al raggiungimento dei valori limite conformi all'utilizzo previsto dell'area.

Buco nell'ozono: non un "buco", ma assottigliamento dello strato di ozono presente nell'atmosfera, fra i 12 e i 25 km d'altezza, provocato quasi certamente dall'uso di particolari composti chimici a base di cloro; tale assottigliamento riduce la protezione della vita terrestre (in particolare le molecole di DNA) dai raggi ultravioletti provenienti dal Sole; a partire dal Protocollo di Montreal del 1987, è stata approntata una normativa che regola l'utilizzo dei composti sospetti di ridurre l'ozono stratosferico.

Carbon tax: imposta sui consumi di oli mi-

nerali e altri combustibili; introdotta nel rispetto degli accordi contenuti nel protocollo di Kyoto 1997 per ridurre le emissioni di gas serra e il rischio di cambiamenti climatici.

Celle a combustibile: dispositivi elettrochimici che convertono direttamente in energia elettrica l'energia prodotta da reazioni chimiche; sono classificate in base all'elettrolita utilizzato nel processo: PEFC (elettroliti a polimeri), AFC (elettroliti alcalini) ecc.; possono essere utilizzati combustibili diversi, tra cui gas naturale, gas di petrolio liquefatto (GPL), idrogeno.

Cogenerazione: produzione congiunta, in un unico impianto, di energia elettrica e calore. Il calore ad elevata temperatura (1200-1300 °C), generato nella combustione di sostanze fossili, viene utilizzato per la produzione di energia elettrica; il calore residuo, a più bassa temperatura, viene convogliato attraverso una rete di trasporto dal luogo di produzione a quello di utilizzo.

Combustibile da rifiuti (CDR): combustibile ricavato dai rifiuti urbani mediante trattamento finalizzato all'eliminazione delle sostanze pericolose per la combustione e a garantire un adeguato potere calorifico; il CDR deve possedere le caratteristiche specificate da apposite norme tecniche; viene bruciato in forni dotati di camera di post-combustione ed efficaci sistemi di abbattimento delle emissioni in atmosfera.

Compost: insieme di sostanze residuali dal processo biologico di decomposizione della componente organica dei rifiuti solidi urbani, dei materiali organici naturali fermentabili o di loro miscele con fanghi indu-

striali o fanghi da processi di depurazione di scarichi civili; è utilizzabile come ammendante in agricoltura.

Danno ambientale: qualunque fatto doloso o colposo, in violazione di disposizioni di legge o di provvedimenti adottati in base a leggi, che comprometta l'ambiente alterandolo, deteriorandolo o distruggendolo in tutto o in parte.

Ecologia: disciplina scientifica che si interessa del funzionamento della natura, cioè dei rapporti tra i viventi e le condizioni ambientali che li circondano, nell'ampio quadro del funzionamento degli ambienti e della loro vicenda temporale.

Ecosistema: l'insieme degli organismi e dei fattori abiotici che sono presenti in un certo spazio fisico, nonché l'insieme delle relazioni che li legano e dei processi dinamici a cui sono soggetti.

Effetto serra: riscaldamento dell'atmosfera, e quindi della superficie terrestre, per la presenza di taluni gas (principalmente anidride carbonica) nell'atmosfera. Tale effetto, che è naturale, desta oggi maggiore preoccupazione per il maggiore accumulo di gas-serra derivanti da attività antropiche; si temono cambiamenti climatici in grado di produrre effetti gravi su attività e insediamenti antropici.

EMAS (Environmental Management and Audit Scheme): sistema comunitario di ecogestione e audit; vi possono aderire volontariamente le organizzazioni per valutare e migliorare le loro prestazioni ambientali e fornire informazioni pertinenti al pubblico e ad altri soggetti interessati. Con-

divide con la norma UNI EN ISO 14001 i requisiti del "sistema di gestione ambientale", cuore della qualità ambientale di una organizzazione che voglia registrarsi EMAS o certificarsi ISO 14001.

Eutrofizzazione: arricchimento nelle acque di sali nutritivi che provocano cambiamenti tipici, quali l'eccessivo incremento della produzione di alghe e piante acquatiche che, alla fine del ciclo vitale, vanno in decomposizione; la conseguenza è il degrado della qualità delle acque, tale da ridurre o precluderne l'uso.

Fonti energetiche non rinnovabili: presenti sulla Terra solo in quantità limitate; sono materie prime che si estraggono dal sottosuolo: tra le più importanti, i combustibili fossili ed alcuni materiali radioattivi, quali l'uranio.

Fonti energetiche rinnovabili: disponibili in maniera continuativa e in quantità tali da non essere soggette ad esaurimento; tra le principali, l'energia solare, quella eolica e quella derivante dall'impiego di biomasse; in secondo ordine, l'utilizzo dell'energia geotermica ed altre ancora in fase di sperimentazione (es. sfruttamento, negli oceani, della differenza di temperatura tra le acque calde di superficie e quelle fredde in profondità).

Green public procurement (Pubblici Acquisti Verdi): sistemi di acquisti, da parte della Pubblica Amministrazione, di prodotti e servizi ambientalmente preferibili.

Impatto ambientale: qualsiasi modifica all'ambiente, positiva o negativa, derivante in tutto o in parte dalle attività, dai prodotti o dai servizi di un'organizzazione.

Incidente rilevante: evento, quale un'emissione, un incendio o un'esplosione di grande entità, dovuto a sviluppi incontrollati che si verificano durante l'attività di uno stabilimento industriale, in cui intervengano una o più sostanze pericolose; può dare luogo ad un pericolo grave, immediato o differito, per la salute umana o per l'ambiente, all'interno o all'esterno dello stabilimento.

Inquinamento atmosferico: ogni modificazione della normale composizione o stato fisico dell'aria atmosferica, dovuta alla presenza nella stessa di una o più sostanze in quantità e con caratteristiche tali da alterare le normali condizioni ambientali e di salubrità dell'aria, da costituire pericolo ovvero pregiudizio diretto o indiretto per la salute dell'uomo, da compromettere le attività ricreative e gli altri usi legittimi dell'ambiente, da alterare le risorse biologiche e gli ecosistemi ed i beni materiali pubblici e privati.

Inquinamento delle acque: lo scarico, effettuato direttamente o indirettamente dall'uomo nell'ambiente idrico, di sostanze o di energia, le cui conseguenze siano tali da mettere in pericolo la salute umana, nuocere alle risorse viventi e al sistema ecologico idrico, compromettere le attrattive o ostacolare altri usi legittimi delle acque.

Inquinamento del suolo: alterazione degli equilibri chimici e biologici che hanno sede nel suolo causato dall'apporto di sostanze estranee o da sostanze in eccesso; può provocare in tempi più o meno lunghi, la perdita della fertilità, la predisposizione all'e-

rosione accelerata, l'ingresso di sostanze estranee nella catena alimentare e, infine, l'alterazione degli altri comparti ambientali.

Miglioramento continuo: processo di miglioramento, di anno in anno, dei risultati misurabili del sistema di gestione ambientale relativi alla gestione da parte di un'organizzazione dei suoi aspetti ambientali significativi, in base alla sua politica e ai suoi obiettivi e ai target ambientali; questo miglioramento dei risultati non deve necessariamente verificarsi simultaneamente in tutti i settori di attività.

Migliori tecniche disponibili (BAT Best Available Technologies): la più efficiente e avanzata fase di sviluppo di attività e relativi metodi di esercizio, indicanti l'idoneità pratica di determinate tecniche a costituire, in linea di massima, la base dei valori limite di emissione per evitare oppure ridurre in modo generale le emissioni e l'impatto sull'ambiente nel suo complesso.

Politica ambientale: obiettivi e principi generali di azione di un'organizzazione rispetto all'ambiente, ivi compresa la conformità a tutte le pertinenti disposizioni regolamentari sull'ambiente e l'impegno a un miglioramento continuo delle prestazioni ambientali; costituisce il quadro per fissare e riesaminare gli obiettivi e i target ambientali.

Sistema: assortimento interconnesso di elementi, organizzati in modo coerente attorno ad uno scopo; è più della somma delle sue parti. Un sistema è aperto quando è in relazione permanente con l'ambiente esterno (scambia energia e materia

per il mantenimento della sua organizzazione); è chiuso se non scambia materia, ma può scambiare energia; è isolato se non scambia né materia, né energia. A parte il sistema-chiuso "biosfera", tutte le problematiche ambientali sono sempre inerenti sistemi aperti: quindi le soluzioni in un ambiente interferiscono sempre con quelli vicini.

Sistema di gestione ambientale: parte del sistema complessivo di gestione comprendente la struttura organizzativa, le attività di pianificazione, le responsabilità, le pratiche, le procedure, i processi e le risorse per sviluppare, mettere in atto, realizzare, riesaminare e mantenere la politica ambientale.

Sviluppo sostenibile: sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri; non è uno stato di armonia prefissato, ma piuttosto un processo di cambiamento in cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti ed i cambiamenti istituzionali vengono resi compatibili con i bisogni futuri oltre che con quelli presenti.

Teleriscaldamento: sistema di riscaldamento che utilizza a distanza il calore prodotto da una centrale termica, da un impianto a cogenerazione, da una sorgente geotermica; in tale sistema, il calore viene distribuito agli edifici tramite una rete in cui fluisce l'acqua calda o il vapore.

Valutazione del Ciclo di Vita (LCA Life Cycle Assessment): compilazione e valutazione, per tutto il ciclo di vita di un sistema di prodotto, dei flussi in entrata e in

uscita, nonché dei potenziali impatti ambientali. È uno dei metodi applicati per definire le caratteristiche di qualità ecologica di un prodotto, cui attribuire ad es. una ecolabel (etichetta ecologica).

Valutazione di Impatto Ambientale (VIA): procedura che individua, descrive e valuta, in modo appropriato per ciascun caso particolare, gli effetti diretti e indiretti di un progetto sui diversi fattori ambientali (l'uomo, la fauna e la flora, l'acqua, l'aria, il clima, il paesaggio, i beni materiali e il patrimonio culturale) e sulle loro interazioni.

Valutazione Ambientale Strategica (VAS): valutazione ambientale di piani e programmi che possono avere effetti significativi sull'ambiente; viene considerata la pianificazione territoriale e i piani di settore (es. per l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni) per verificare che il perseguimento degli obiettivi in essi contenuti non sia in contrasto con gli obiettivi ambientali definiti per la stessa porzione di territorio.

(a cura di Franco La Ferla)



È tutto scritto nei geni ? La rivoluzione della genetica.

Molto di discute e si scrive di biotecnologie e di genetica.

L'intervento di Andrea Biondi e Martino Introna - ricercatori di fama internazionale - delinea in maniera chiara, pur con l'inevitabile necessità di riferimenti tecnici, opportunità, confini e limiti della ricerca genetica. Per concludere che il determinismo genetico non è affatto la strada che permette di conoscere l'uomo né la soluzione per il destino dell'umanità.

Viviamo un tempo in cui è dominante l'idea che non esista più alcuna medicina senza genetica. La genetica è lo studio dei singoli geni e dei loro effetti. Nel genoma umano vi sono da 30.000 a 35.000 geni.

Il Progetto Genoma Umano ha da poco tempo portato a termine il sequenziamento completo del DNA, la conoscenza dei nostri geni. Siamo continuamente affascinati dall'immaginario di malattie curate con la terapia genica, di test genetici che cambiano le procedure diagnostiche, di farmaci "intelligenti" che saranno sempre più selettivi nella loro azione e sempre meno

tossici. Tutto questo non può che essere salutato con entusiasmo, come ogni grande progresso del sapere. Non mancano però gli interrogativi, soprattutto quando la genetica pretende di divenire paradigma del sapere medico e si finisce per far coincidere desideri e aspettative di una vita migliore con l'accettazione acritica di tutte le infinite possibilità generate dalla ricerca scientifica. Per orientarsi rispetto agli interrogativi di come cambia l'immagine dell'essere umano, i valori della società nel confrontarsi con questa rivoluzione, proponiamo un percorso ragionato di introduzione alla genetica.

Quale rapporto esiste tra un gene e i suoi effetti?

Quanto fortemente un **genotipo** determina un **fenotipo**? Quanto forte è questo vincolo di necessità? Questa è la domanda cardine che oggi ci poniamo dopo molti anni dallo svelamento del dogma centrale della biologia: DNA → RNA → proteina e naturalmente, come tutte le grandi domande scientifiche, trova sia risposte obiettive (applicazione del metodo scientifico) che soggettive legate alla interpretazione di questi stessi dati da parte del "vissuto" degli scienziati, uomini di queste società, con le loro culture e variamente dipendenti dalle regole più generali della nostra società (vedi alla voce scienza come ideologia): visioni più deterministiche si contrappongono a visioni più libere, discontinue.

Le malattie monogeniche: una malattia è riconducibile al cambiamento di un singolo gene.

Molte malattie hanno una causa genetica; in particolare vi sono malattie la cui causa è direttamente riconducibile ad una alterazione in un solo gene: queste sono dette malattie monogeniche e sono malattie rare. Il difetto viene trasmesso dai genitori ai figli secondo definite modalità che permettono di identificare il rischio della malattia nei figli. In alcune di esse (autosomiche dominanti) basta una copia sola del gene malato per il manifestarsi della malattia, in altre (autosomiche

recessive) ci vogliono due copie del gene malato per il manifestarsi della malattia. Ricordiamo qui che tutti i nostri geni esistono nel DNA in due copie (o **alleli**): una copia di origine materna e una copia di origine paterna. Tuttavia vi sono anche malattie monogeniche la cui trasmissibilità segue altre vie; malattie legate al cromosoma X, malattie legate al DNA mitocondriale, e altre vie ancora.

Per la maggior parte di queste malattie il dogma deterministico della dipendenza dell'effetto (la malattia) all'alterazione del gene, sembra un dato obiettivo incontrovertibile: per una determinata lesione su un gene corrisponde una malattia: avere quell'allele mutato si accompagnerà all'insorgenza prima o poi di quella malattia; ovvero, sono malattie con altissima **penetranza** anche se, per fortuna, con bassa **prevalenza**, cioè rare nella popolazione generale.

Dal punto di vista meccanicistico, nella stragrande maggioranza dei casi, queste lesioni genetiche vanno direttamente ad alterare la forma o la funzione di una proteina codificata da quel gene così da renderla inattiva funzionalmente.

È bene ricordare che anche nel caso di malattie ereditarie legate alla alterazione di un singolo gene, esiste tuttavia un certo "grado di libertà": per una determinata malattia, la presenza della mutazione si associa sempre alla manifestazione della malattia (per esempio per la malattia di Huntington la pene-

tranza è del 100 %). Per altre, come il cancro ereditario del colon non poliposico la penetranza e "solo" del 75 %, quindi la lesione genetica diventa un "fattore di rischio", ancorché di un rischio molto elevato. Del resto è noto a tutti che anche avere tre cromosomi 21 (invece che due) si accompagna ad un universo variegato di fenotipi "Down" di gravità molto diversa tra loro.

Le malattie multifattoriali: cambiamenti nei geni e non solo!, causano la malattia.

Molto più complessa è la situazione della maggior parte delle malattie più frequenti che riconoscono della cause dette "multifattoriali", ovvero causate dalla interazione tra più geni e più fattori ambientali. Si tratta delle più famose malattie del nostro tempo: cancro, malattie cardiovascolari, diabete etc.

Studiando il genotipo di popolazioni di ammalati e confrontandolo col genotipo di popolazioni "normali" sono stati spesso identificati in questi casi mutazioni in geni che sembrano "associarsi-correlare" con quella determinata malattia cioè che si riscontrano più frequentemente nei malati rispetto alla loro frequenza nei sani.

Queste alterazioni genetiche per lo più hanno bassa penetranza e magari alta prevalenza, sono cioè alleli frequenti nella popolazione.

Meccanicisticamente la bassa penetranza è appunto giustificata dal fatto

che oltre alla lesione genica ci vuole altro (altri geni, fattori ambientali) perché la malattia si manifesti; ovvero il danno funzionale a quella proteina codificata da quel gene mutato non è di per se sufficiente a determinare il fenotipo malato: ha bisogno di concause.

Per fare un esempio clamoroso, molti anni di studio da parte di tanti gruppi di ricerca hanno consentito di identificare almeno **71** geni candidati e coinvolti con almeno **112** varianti alleliche per una associazione con l'infarto del miocardio: come è chiaro la situazione è al momento un vero "puzzle": c'è una predisposizione genetica per l'infarto? E se si prendono per buoni tutti questi dati, quale sarà la complessità da svelare tra mutazioni in una rete di 70 geni e l'insorgenza della malattia? E come collocheremo il ruolo degli altri notissimi fattori di rischio rispetto a questa "rete": fumo, obesità, diabete, età, ipertensione?

Naturalmente, per tornare agli interrogativi che la rivoluzione della genetica propone, scienziati assolutamente rispettabili, possono a ragione sostenere che quello che ci appare oggi come una "mancanza" di conoscenza possa "riempirsi" domani, ovvero che potremmo domani sostituire ai fattori ambientali altri geni oggi non noti e definire complessi reti geniche che sottostanno ai più complessi fenotipi; (questa è quella che chiamo la visione deterministica della scienza).



Quale effetto di una mutazione del DNA non codificante?

La stringenza del rapporto di causa-effetto tra mutazione di un gene ed il suo effetto nell'organismo, aumenta ancora di più quando consideriamo alterazioni genetiche a carico di regioni del DNA non codificanti per proteine.

Due persone prese a caso differiscono tra loro per lo 0.1% del loro DNA cioè, dato che la lunghezza complessiva del nostro DNA è di 3 miliardi di paia di basi, vuol dire che differiscono per 3 milioni di paia di basi. Questo vuol dire che tutti noi uomini siamo polimorfici per tre milioni di paia di basi, mostriamo polimorfismi con cui ciascuno di noi può esattamente essere identificato (la prova del DNA). Questi polimorfismi per la massima parte sono a carico di zone di DNA "silente", non codificante per proteine. Meccanicisticamente, una lesione in una regione non codificante può ancora essere direttamente ricondotta al malfunzionamento di una proteina per molti motivi; per esempio perché la lesione va a modificare quelle regioni del DNA che funzionano da regolatori dei livelli di trascrizione dei geni, ovvero lascia intatta la proteina ma la fa esprimere al momento o in quantità sbagliate.

Tuttavia, è anche possibile che la lesione possa essere in regioni del tutto irrilevanti rispetto alla attività funzionale di un gene e al momento costituire perciò un mistero: perché questa

lesione silente dovrebbe manifestarsi con un fenotipo patologico? Anche in questo caso non dobbiamo escludere che la scienza prima o poi ci permetta di cogliere i nessi logici-causativi tra genotipo e fenotipo.

Più in generale è molto importante sottolineare come la ricerca più recente identifica sempre meglio differenze di "fenotipo" che sono riconducibili a differenze nella qualità e quantità della espressione genica piuttosto che alla composizione genica in senso stretto: l'esempio più clamoroso è costituito dal confronto tra uomo e scimpanzè. Queste due specie differiscono tra loro per il 1.3% del loro DNA, ma non crediamo sia difficile sottolineare quanto differiscono questi due "fenotipi. Da quando la tecnologia ha reso possibile lo studio contemporaneo della espressione di migliaia di geni nei vari tessuti isolati, si è dimostrato come, a fronte di un DNA "quasi" identico, queste due specie mostrano drammatiche differenze nell'espressione degli stessi geni in organi diversi, e tali differenze sono particolarmente evidenti a livello dei tessuti cerebrali. Queste conoscenze però portano alla conclusione che la semplice speranza di riconciliare le differenze tra fenotipi a differenze qualitative nelle componenti lineari del DNA (mutazioni geniche) è forse il riflesso di una visione semplificata e ancora troppo superficiale della biologia: se davvero le "più grandi differenze" sono il risultato non dei geni, ma della interazione

tra loro nel reciproco controllo dei livelli di espressione, allora la speranza di identificare la causa delle malattie nel sequenziamento del genoma umano si allontana e diventa incerta.

Una conclusione.

Infine vogliamo cogliere l'occasione per ribadire con forza che abbiamo volutamente parlato di caratteristiche dell'individuo che sono misurabili facilmente: malattie, altezza, peso, colore dei capelli.

Volutamente abbiamo trascurato di parlare di fenotipi che noi vogliamo ricondurre a una trasmissione culturale e non genetica: l'intelligenza, la sessualità, l'uso di droghe, la religione. Tutto questo vagamente qui definito rappresenta la ricchezza dell'uomo e delle sue società, è frutto di trasmissioni culturali verticali e orizzontali e, noi vogliamo credere, non dipende da una combinazione genetica: basti qui ricordare una volta e per tutte la non identità dei gemelli monocoriali; e forse varrebbe di più ricordare quanta frode scientifica è stata prodotta per dimostrare, al contrario, la loro identità da scienziati vittime del determinismo più triviale e al soldo di forze operanti nella società che vogliono convincerci che "siamo completamente determinati geneticamente".

Noi non lo crediamo, anche se lo scienziato deve pur sempre mantenere la capacità obiettiva di leggere i dati e potrebbero domani manifestarsi dati convincenti di "geni", per esem-

pio, della intelligenza. Tuttavia, se al momento è già problematico capire quali sono i geni per l'infarto miocardico, crediamo che la identificazione delle "reti geniche" che sottostanno alla capacità di capire la matematica piuttosto che di preferire un compagno dello stesso sesso, possa quanto meno essere una visione del futuro remoto. Non si tratta di scotomizzare un problema, ma realisticamente di affrontare oggi i già difficili problemi dell'oggi.

All'ordine del giorno, dopo aver completato il sequenziamento del genoma umano, c'è la possibilità di diagnosticare malattie monogeniche sin dalla fase del concepimento. Per tutte le altre malattie, al momento non esistono indicazioni serie di lesioni genetiche da ricondurre semplicisticamente alla patogenesi o al decorso delle malattie "mutifattoriali".

In quanto poi al ruolo dei geni sul "comportamento" dell'uomo, speriamo e crediamo che queste evidenze non si producano mai e si resti nella saggezza di pensare che possiamo reciprocamente farci tanto bene e/o tanto male assai più in fretta che non dopo aver conosciuto la sequenza lineare completa del DNA di ciascuno di noi.

Martino Introna e Andrea Biondi

PS.: **"La dittatura dei geni"- La biotecnica tra fattibilità e dignità umana** è il titolo intenzionalmente provocatorio di un recente libro, pubblicato nei collana "Quaderni di Teologia" da D.Mieth, professore di etica teologica alla Facoltà Cattolica di Tübingen e membro (fino al 2001) del gruppo di protocollo per la tutela degli embrioni operante nell'ambito della Convenzione Europea a tutela dei diritti umani nella biomedicina. È un testo dove l'Autore mostra dove stanno i problemi morali anche nei confronti di una scienza che facendo leva sulle aspettative dell'immaginario rinuncia ad interrogarsi sui valori essenziali.

Glossario

DNA: è merito di Watson e Crick (entrambi premi Nobel) aver intuito prima e dimostrato poi la struttura di questa molecola, fatta da una doppia elica costituita da nucleotidi, fosfati e zuccheri. Fu invece merito di Mc Leod, McCarty e Amery aver dimostrato che questa molecola è la responsabile delle caratteristiche genetiche di un organismo. In ogni nostra cellula, allo interno del nucleo, c'è un lungo filamento di DNA che contiene tutti i geni e quindi tutta l'informazione genetica di ciascuno di noi. Poiché i nucleotidi sono sol quattro facilmente identificabili dalle lettere A T C e G, il DNA è una sequenza lineare di queste quattro lettere variamente combinati. Oggi è stata completata la sequenza lineare completa di tutta la molecola del DNA dell'uomo che comprende molti miliardi di nucleotidi. Tutto il DNA di una specie animale contiene dunque tutti i geni di quella specie cioè il suo "genoma".

Gene: Lungo il filamento di DNA ci sono in sequenza lineare tutti i nostri geni (circa 30.000). Essi quindi sono dei segmenti discreti di DNA ciascuno deputato a dirigere la sintesi di una (o più) proteina/e.. In cellule diverse funzionano geni diversi, pur avendo tutte le cellule lo stesso filamento di DNA che comprende tutti i geni: quindi in una cellula del fegato saranno in funzione alcuni geni (e quindi sintetizzeranno alcune proteine) mentre altri sono spenti (e quindi non sintetizzeranno proteine) ovviamente in cellule per esempio di cervello la situazione sarà com-

pletamente diversa. Ogni gene esiste in due copie, una ricevuta dal padre e una dalla madre che hanno il nome di alleli: allele paterno e allele materno, per ciascun gene. Si può essere omozigoti se i due alleli sono identici o eterozigoti se i due alleli sono diversi. Quando si parla di diversità tra alleli ci riferiamo a differenze di pochissimi nucleotidi lungo tutta la intera lunghezza del gene. Questo giustifica il fatto che tutti gli esseri umani differiscono tra loro per meno dello 0.5 % del loro DNA

Genotipo: corredo genetico di una persona riflesso dalla sequenza del suo DNA. Tutti i suoi geni presenti nel nucleo di tutte le sue cellule.

Fenotipo: presentazione clinica di una malattia che sappiamo essere causata in tutto o in parte dai geni: fenotipo sano o malato, capelli chiari o scuri, alto o basso.

Per un determinato gene esiste dunque la sua sequenza nucleotidica lineare lungo il DNA che è definita per ogni specie e che può variare tra individui della stessa specie per varianti alleliche: a questo gene corrisponderà una proteina che si manifesterà per la sua funzione all'interno della cellula. Queste due situazioni diverse sono definite anche come il genotipo e il fenotipo. Il genotipo (costituito da due alleli) si manifesta attraverso un fenotipo che è la risultante finale della attività funzionale dei due alleli. Questo concetto è molto importante, perchè racchiude l'essenza della diversità: si può andare da fenotipi determinati dall'espressione della proteina prodotta da un solo allele (l'altro resta silente) a fenotipi che sono il bilanciamento della

contemporanea espressione delle due proteine diverse, magari prodotte in tempi e in quantità diverse tra loro. Questo giustifica come possano esserci molti più fenotipi di quanti siano i possibili genotipi.

Penetranza: probabilità che una persona che porta una determinata alterazione genetica abbia la malattia.

Prevalenza: la diffusione percentuale di quella mutazione nella popolazione generale.



Il disorientamento dell'economia in un mondo globalizzato

La crisi di fiducia nell'onnipotenza del mercato e nell'ineluttabilità della globalizzazione impone un ripensamento per la ricerca di equilibri nuovi, in una prospettiva di medio periodo, in cui sia possibile ri-orientare la democrazia senza distruggerla e lo sviluppo economico senza penalizzarlo.

Premessa

Uno dei temi più importanti del nostro tempo è senz'altro la globalizzazione, R-S Servire lo ha trattato ampiamente nel quarto numero del 2001 ed in quell'occasione ho scritto un articolo di supporto metodologico per lo svolgimento di un Capitolo nel Clan; può essere perciò utile, in relazione ai contenuti ed agli strumenti di conoscenza della globalizzazione, la sua rilettura. Quest'articolo ne riprende gli aspetti principali mediante l'analisi degli atteggiamenti e delle percezioni più diffusi rispetto a questo fenomeno che si possono sintetizzare in una sola parola: disorientamento.

Il disorientamento in economia.

Ennio Flaiano, in uno dei suoi aforismi più felici affermava... "Siamo in un periodo di transizione, come sempre!": questo periodo di transizione è caratterizzato da tanti fenomeni, uno dei più evidenti e incisivi è proprio la globalizzazione dell'economia.

Essa si potrebbe definire l'ingrandimento planetario del mercato, che è sempre stato considerato uno strumento controverso, invocato o respinto, da lasciare libero o da regolamentare, in ogni caso osservato con sospetto e preoccupazione.

La parola chiave per affrontare il mercato senza pregiudizi è "governance". Essa non significa soltanto governo ma è un "sistema di regole e anche di comportamenti dei regolatori", ossia l'organizzazione equilibrata e condivisa dei ruoli e delle competenze di tutti gli attori economici e politici che interagiscono con i mercati, il potere e le istituzioni.

Per cogliere la necessità della *governance*, può essere utile ricordare alcune regole fondamentali che riguardano l'economia e la politica economica, e si sono consolidate nell'ultimo secolo.

La prima afferma che *tutto ha un costo ed un prezzo*. L'osservazione diretta dell'andamento dei sistemi economici negli ultimi anni ci conferma che, senza politiche correttive, quando aumenta la ricchezza (sia il Pil sia il reddito personale) aumentano le differenze. La *produzione* di ricchezza è, infatti, aumentata in misura straordinaria, e sarebbe auspicabile che continuasse a farlo, ma non è stata affrontata con altrettanta efficacia la questione della sua *redistribuzione* tra i diversi paesi del mondo e all'interno delle stesse nazioni più ricche. Un duplice divario, dunque: esterno ed interno.

La seconda afferma che *l'economia è ciclica*. Questa regola sembrava destinata ad essere contraddetta in modo definitivo dalla lunga crescita degli anni ottanta delle economie anglo-americane. Una crescita dell'economia reale affiancata e seguita dalla spinta della *net-economy* degli anni novanta, sostenuta

artificialmente dalla bolla speculativa dei mercati finanziari a cavallo tra i due secoli.

In realtà si è dovuto prendere atto che, in modo del tutto naturale e strutturale, ad ogni crescita economica fa seguito un inevitabile rallentamento che spesso si trasforma in vera e propria recessione e le conseguenze negative si devono affrontare ogni volta con strategie e risorse diverse.

Il terzo elemento da considerare è che *i mercati hanno bisogno di regole*: non sono solo i luoghi di guerra commerciale bensì dello scambio, sono luoghi della competizione ma anche della mediazione e composizione degli interessi in gioco, per quanto siano contrapposti e diversi. Le regole impediscono ai mercati di attribuire condizioni di partenza e di gioco troppo vantaggiose per pochi a svantaggio di molti: è questo il loro compito.

Il mercato "...non è un fenomeno naturale ma artificiale, fondato su un contratto che lega gli individui inducendoli a comportamenti economici diversi..." (Adamo Smith - Della ricchezza delle nazioni). Dopo i casi recenti e clamorosi di mancato funzionamento e rispetto delle regole (da Enron a Worldcom negli Usa, ma anche Vivendi e Deutsche Telecom in Europa), occorre recuperare la fiducia nei prodotti offerti, nella qualità e correttezza dei processi produttivi, ma soprattutto nell'etica e nella responsabilità sociale delle imprese, dei suoi manager ed imprenditori. La quarta regola da ricordare è che *il*

capitalismo, strumento dell'economia di mercato, è flessibile e riformabile.

Il capitalismo è sopravvissuto proprio grazie a queste due caratteristiche fondamentali: la *flessibilità*, che è un problema di scelte e di politiche, la *riformabilità* che è un problema d'adeguamento, se non addirittura d'anticipazione, ai cambiamenti intervenuti e determinati dalla globalizzazione dell'economia.

La prima è influenzata dalle politiche del lavoro, dell'istruzione e formazione, della ricerca e dell'innovazione; la seconda è condizionata dall'introduzione di processi di liberalizzazione dei mercati, di politiche fiscali, di sistemi di welfare, di strategie di modernizzazione dei sistemi economici. Le situazioni descritte (regole) sono sempre state presenti nell'economia con due sostanziali differenze rispetto ad oggi, a causa delle varianti che ci fanno parlare di *disorientamento*: il tempo e la comunicazione globale.

I processi, le interrelazioni e gli scambi nell'economia globalizzata avvengono in *tempo reale* e possono essere osservati in qualsiasi momento; gli scambi di qualsiasi genere si svolgono senza sosta in una giornata che, per l'economia, non vede mai tramontare il sole.

La comunicazione globale (televisione, radio, stampa, web) rende l'informazione economica trasparente perché la fa conoscere, portandola a tutti mediante i grandi network televisivi mondiali. Permette inoltre di consu-

marla anche individualmente, in qualsiasi momento ed in ogni parte del mondo con un pc connesso ad internet. Perciò la globalizzazione attuale è più larga e complicata ma vi sono disponibili strumenti più numerosi per analizzarla, è più carica di contrasti e contraddizioni ma al tempo stesso più facilmente decifrabile, ha perciò bisogno assoluto di *governance*: regole e comportamenti, un circolo virtuoso per la ricerca continua di un equilibrio stabile e duraturo.

Globalizzazione: ricchezza e povertà.

I paesi dell'area OCSE "*predicano bene e razzolano male*" se si considera che spendono circa 350 milioni di dollari in sussidi ai propri sistemi agricoli, il doppio di quanto spendono per finanziare gli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Ciò significa che i paesi ricchi del mondo sovvenzionano sistemi agricoli che sopravvivono perché le barriere all'entrata sono chiuse ai prodotti dei paesi poveri, ai quali si chiede, da una parte, di crescere e svilupparsi aprendosi ai mercati e alla globalizzazione degli scambi; e dall'altra, si nega loro lo sbocco nei propri mercati: una forma di neo-protezionismo.

È la forza della lobby degli agricoltori che è una delle più potenti del mondo (può bloccare l'alimentazione...) ed è anche molto diffusa poiché il numero delle persone che lavorano in questo settore rappresenta ancora la

quota più alta in assoluto nel mondo. La riforma del Fondo Monetario Internazionale (FMI), della World Trade Organization (WTO), della World Bank (WB) e di alcune istituzioni dell'Onu, è assolutamente necessaria per aiutare a crescere le economie dei paesi più poveri, altrimenti continuerà a valere per questi enti la regola del "chi paga comanda".

È noto, infatti, che il maggior contribuente del FMI è il Tesoro americano (con circa il 20%) che ovviamente condiziona le analisi e le conseguenti politiche di consulenza per il sostegno finanziario del Fondo nei confronti dei paesi assistiti.

Considerando le recenti e gravi vicende internazionali, sarebbe opportuno che l'Europa si ponesse il problema di rafforzare il ruolo delle istituzioni internazionali riqualificando la propria presenza ed anche aumentando la quota di contributi per contare di più nell'orientamento di politiche future, decisive per il cambiamento reale dell'assetto internazionale.

Un'altra considerazione riguarda il rapporto tra l'economia e la politica. Si afferma che... "non c'è moneta senza spada", non c'è politica economica possibile senza politica estera, ossia senza un disegno politico coerente che definisca gli obiettivi della crescita su scala internazionale.

Il dibattito sul futuro ruolo dell'Europa, almeno quello che sembra più vicino ed attuale per importanza e novità, è invece un dibattito tra paesi che di-

scutono di integrazione, costituzione, governo politico ma poi, al momento di scegliere concretamente, frenano e rilanciano l'interesse nazionale, rivalutando il potere dei vecchi stati nazionali e riaffermando la loro sovranità senza riuscire a giocare con la doppia sovranità necessaria all'Europa, nazionale ed internazionale, il *global* ed il *local*.

Il ri-orientamento.

Per governare l'economia globalizzata occorre ripensare la politica, ciò permetterà il riorientamento della democrazia e dello sviluppo economico.

In un recente saggio, il ministro brasiliano del governo Lula, Cristovam Buarque, suggerisce due strategie, tanto semplici quanto convincenti.

La prima, dice che la... "*Terra deve passare ad essere considerata un condominio...*". Il problema non riguarda, infatti, l'abolizione dell'interesse (sentimento) nazionale ma la leale condivisione del principio superiore dell'interesse comune... "*...è come abitare in un edificio fatto di appartamenti: ognuno è padrone del suo, ma non può tenere la musica troppo alta, non può accendere la brace per l'arrosti in salotto, perché disturba i vicini...*".

Ogni nazione, dunque, deve eleggere il proprio governo ed i suoi premier con la consapevolezza e la convinzione che questi debbano essere in parte limitati, nelle scelte dell'interesse alto e comune, da norme internazionali condivise.

La seconda dice che, mediante le isti-

tuzioni internazionali riformate, è venuto il momento che... "*i paesi ricchi del mondo devono elaborare un nuovo piano Marshall per ridurre e quindi abolire la povertà...*".

Un grande piano economico e sociale, che muova da un'altra considerazione semplice e portatrice di una carica utopica eccezionale: con 40 miliardi di dollari si possono mandare a scuola i 240 milioni di bambini che in ogni angolo del mondo lavorano per procurarsi da mangiare ogni giorno.

Il Pil mondiale è stato stimato in 40.000 miliardi di dollari, sicché basterebbe lo 0,1% del reddito degli abitanti della terra che lo producono (1 euro ogni 1.000) per eliminare il lavoro infantile nel mondo.

Ciò tuttavia non è sufficiente se insieme agli aiuti diretti, necessari per creare le condizioni iniziali della crescita, non sia completamente aperto il sistema mondiale degli scambi.

Il protezionismo è storicamente una delle cause maggiori di conflitti che, dapprima commerciali, sono spesso degenerati in guerre, si dice che "dove non passano le merci, passano gli eserciti". Le relazioni intense tra paesi ricchi e poveri sono l'unica speranza di far uscire questi ultimi dall'isolamento del sottosviluppo, l'organismo che ha i poteri più forti per farlo è la WTO, l'organizzazione mondiale del commercio.

Che fare?

Cosa possiamo fare noi, semplici cittadini? Innanzi tutto dobbiamo prendere co-

scienza di questi fenomeni, la cui conoscenza è il primo passo per averne consapevolezza e per alimentare, ognuno secondo le proprie capacità e possibilità, il processo di pressione e condizionamento dei decisori della politica per portarli a condividere prima e sostenere poi queste richieste nelle istituzioni nazionali e internazionali competenti.

E le grandi organizzazioni *globalizzate* come lo scautismo, con tanti aderenti in tutto il mondo, cosa possono fare? Io credo che sia possibile incidere in modo rilevante scegliendo un tema e ponendolo come obiettivo comune di lungo termine, da non lasciare prima di averlo raggiunto.

Vi sono casi interessanti e importanti. Il Rotary International, per esempio, ha scelto una quindicina d'anni fa di coinvolgere tutti i suoi club sparsi nel mondo per cancellare la poliomielite, contribuendo alla immunizzazione di due miliardi di bambini. I casi di poliomielite che nel 1988 erano 350 mila, nel 2001 sono stati poco più di 500 e appena 10 paesi sono toccati dal virus, erano 126 all'inizio del progetto! Individuando un problema per volta e decidendo di affrontarlo tutti assieme, le probabilità di risolverlo completamente sono altissime.

Cosa potrebbe scegliere lo scautismo mondiale da lanciare ai ragazzi al prossimo Jamboree?

Perché non provare a pensarci?

Maurizio Crippa

Questa sezione del quaderno raccoglie tre articoli che affrontano da diversi punti di vista un'altra delle grandi questioni aperte: nel mondo globalizzato - dove muoversi fisicamente e virtualmente è alla portata di grandi masse di popolazione - si affacciano tensioni e opportunità che fino a pochi anni fa, in situazioni più stabili, era impossibile prevedere.

Per pensare al futuro dobbiamo dotarci degli strumenti per leggere la realtà e saperla interpretare.



Alla ricerca dell'identità tra conflitti culturali e religiosi

In un romanzo del celebre poeta indiano Rabindranath Tagore l'eroe problematico è Gora, paladino e assertore ardente sino quasi all'intolleranza e al fanatismo, delle tradizioni e dei costumi indù. La sua dedizione alla causa è messa a dura prova il giorno in cui la madre gli rivela che egli è stato adottato bambino da una famiglia indiana dopo che i suoi veri genitori, una coppia irlandese, erano stati uccisi nel corso di un ammutinamento. Gora è smarrito, scopre di avere una nuova identità, il suo nazionalismo è messo in discussione.

Egli deve scegliere se continuare ad essere un difensore del conservatorismo indù o se vedere se stesso come qualcosa d'altro. L'episodio è commentato finemente da Amartya K. Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998¹. Anche Sen probabilmente vive questo sdoppiamento di identità. Nato in Bangladesh e di formazione orientale vive e insegna filosofia ed economia alla Harvard University e al Trinity College di Cambridge, che come noto sono il tempio della cultura anglosassone.

Identità molteplici?

Il problema di Gora, così come quello di Sen, è quello di scegliersi una identità, un'appartenenza.

Il tema è ricorrente anche in altre situazioni che ben conosciamo. Pensavamo di essere jugoslavi invece siamo serbi (detestiamo gli albanesi); credevamo di essere solo ruandesi invece siamo huto (odiamo i tutsi); ci consideravamo indiani e invece siamo hindu (non possiamo convivere con i musulmani); eravamo italiani, oggi alcuni si riscoprono padani (dobbiamo urgentemente diventare una federazione). Come ha scritto il poeta Ogden Nash: "Ogni studentello può amare alla follia, ma odiare, ragazzo mio, è un'arte". Spesso l'identità e l'appartenenza si definiscono inventando ragioni di odio verso chi è diverso. Ma esiste davvero un'identità che ci definisca compiutamente?

Osserva ancora Amartya Sen: "Una persona può essere nello stesso momento di origine malese, di ascendenza indiana, cittadina francese, residente negli Stati Uniti, cristiana, socialista, poetessa, vegetariana, diabetica, antropologa, professoressa universitaria, antiabortista, bird watcher, astrologa e convinta che gli alieni visitino regolarmente la Terra"². Ciascuna di queste caratteristiche potrebbe essere utilizzata per definirne l'identità ed è facile rendersi conto che ciascuno di noi può avere, da questo punto di vista, più identità. Questa osservazione induce a pensare che l'identità di un soggetto non è semplicemente il frut-

to di una condizione acquisita per nascita ma anche il frutto di una libera scelta.

Liberals e communitarians.

Quanto libera possa essere questa scelta è stato oggetto di un vastissimo dibattito che ha percorso la cultura nordamericana ed europea per tutti gli anni '80 e '90. Cercando di orientarci un po' in mezzo a tanti contributi e nomi vale probabilmente la pena di partire da John Rawls un filosofo americano di Baltimora scomparso all'inizio di quest'anno e che verrà probabilmente ricordato come uno dei massimi pensatori del nostro tempo. Il suo testo più celebre *"Una teoria della giustizia"*³ rappresenta un'opera fondamentale a cui viene unanimemente riconosciuto un valore rifondatore della filosofia politica e rispetto alla quale tutte le correnti dottrinali hanno sentito il bisogno di prendere posizione (magari anche solo per contrastarne le tesi). Rawls individua due principi: Primo: *"Ogni persona ha diritto ad un insieme perfettamente adeguato di libertà di base uguali, compatibile con lo stesso insieme di libertà degli altri"*. Secondo: *"Le ineguaglianze economiche e sociali (sono ammissibili se) soddisfano due condizioni. Per prima cosa si riferiscono a posti di lavoro o funzioni aperte a tutti nelle condizioni d'eguaglianza equa delle opportunità; poi devono esistere per il più grande beneficio dei membri meno favoriti della società"*.

Per Rawls dunque è necessario che vi

sia una eguaglianza equa delle opportunità. A ciascuno, specialmente ai più bisognosi, bisognerebbe dare (soprattutto tramite l'educazione) stima, sicurezza del proprio valore e dunque porre le premesse perché ciascuno possa acquisire la propria autonomia. Se l'autonomia è conseguita allora l'identità (personale o collettiva) diventa il frutto di una scelta, non solo di una eredità culturale. Il concetto di equità - che è centrale in tutto il pensiero di Rawls - consente di coniugare riconoscimento culturale e lotta contro le ineguaglianze sociali. A quali condizioni, chiede infatti Rawls, l'esercizio dell'autonomia di ogni cittadino è garantito? E di che cosa ha bisogno per far sì che le sue opinioni, soprattutto morali o religiose, poggino realmente sul suo giudizio? Come si vede Rawls e successivamente i suoi discepoli (che vennero definiti "liberals") ritengono che entro certe condizioni si possa prescindere, nel definire la propria identità, da fattori quali la razza, la cultura, l'appartenenza ad un gruppo etnico. In un certo senso l'individuo esiste prima della società che lo forma e mantiene rispetto ad essa la possibilità di compiere scelte di appartenenza o di rifiuto. Compito della giustizia sarebbe dunque quello di riconoscere dei diritti (e degli obblighi) ai singoli cittadini prescindendo dalle loro appartenenze culturali.

A questa visione si sono opposti un gruppo di pensatori (soprattutto europei come Jurgen Habermas⁴, Michael

Sandel, Alain Touraine⁵) i quali osservano polemicamente che *"procedere come Rawls è immaginare una persona completamente sprovvista di personalità e di profondità morale, in breve una caricatura. Perché, avere una personalità, è sapere iscriversi in una storia che non scelgo e non comando e che, tuttavia, ha conseguenze su di me e la mia condotta"*⁶. Secondo questi autori (i cosiddetti "communitarians") l'individuo può essere concepito solo all'interno di un contesto culturale e sociale che, al pari del colore della pelle o degli occhi, lo definisce e lo impregna sin dalla nascita. È dunque soltanto a partire da questo uomo culturalmente e storicamente definito che si può parlare di diritti e di scelte. Le scelte individuali presuppongono l'appartenenza ad un gruppo. Bisogna evitare sin da ora un possibile equivoco: i comunitaristi non sostengono che debbano prevalere il punto di vista o le esigenze della comunità su quelle dell'individuo ma *"di sapere se i principi della giustizia che reggono la struttura di base della società possono essere neutri rispetto alle convinzioni morali e religiose adottate dai cittadini, che sono tra loro contraddittorie. In altri termini se può esistere (come essi ritengono possa esistere) una anteriorità del bene (e dunque della cultura, delle passioni delle emozioni) rispetto al giusto (e dunque della riflessione sui principi, della ragionevolezza)"*. Secondo i communitarians è necessario innanzitutto un riconoscimento delle identità (collettive) particolari in quanto è so-



lo riconoscendo i particolarismi culturali che si danno più possibilità all'individuo di partecipare alla vita pubblica.

Individuo e comunità, bene e giustizia, libertà e cultura: sono dunque questi i temi del confronto, gli scogli di Scilla e Cariddi in cui la fragile nave della discussione sulle diversità culturali si è spinta per lungo tempo pervenendo a delle conclusioni, era logico immaginarlo, che cercassero di valorizzare il meglio di entrambe le posizioni.

Culture meticce?

Il problema rischia però di diventare un altro: infatti il concetto di "identità collettiva" (sia esso il frutto di una scelta individuale o di una eredità storica) e quello correlato di "differenza culturale" non esprime necessariamente un fenomeno unitario. Una identità collettiva può essere anche qualcosa di molto diverso da un insieme di rituali, credenze, linguaggi ben definiti e pietrificati nel tempo: può essere infatti il frutto nuovo di una mescolanza, un "sangue-misto", una rielaborazione dall'interno di costumi e di culture che dà vita ad una identità nuova, ibrida forse, che rappresenta il frutto di una fusione di culture fra loro un tempo lontane⁷. Pensiamo alla cultura musicale del jazz, per esempio, nelle quali si fondono i ritmi più antichi dell'Africa con le melodie della musica europea e dà vita a qualcosa di straordinariamente nuovo e originale. Pensiamo alla poesia e alla let-

teratura creola di Aimé Césaire⁸, il poeta della Martinica che ha così fortemente influenzato il modo di pensare dei popoli caraibici (e a chi di noi lo ha letto a 16 anni ha rapito il cuore). Esperienze simili si ritrovano in America Latina e in Asia dove giunse l'impero Portoghese. Soprattutto i popoli di frontiera oltre che l'esperienza della differenza fanno sempre di più quella della mescolanza, che porta ad un pensiero potenzialmente nuovo e creativo. La prospettiva aperta da queste esperienze è dunque quella che invita non tanto alla eliminazione delle differenze culturali quanto alla loro mescolanza, ad articolare una unità nella diversità, a trasformarsi reciprocamente senza cadere nella assimilazione. Ha scritto Burke: *"quelli che vivono alla frontiera tra culture non temono le altre culture perché la combinazione delle culture è la loro stessa essenza"*. Si tratta di una prospettiva non priva completamente di rischi. Infatti *"il metissage, soprattutto quando è percepito come una mescolanza di razze e non di culture, può essere fonte del peggio, non del meglio"*.⁽⁹⁾ Sono evidenti infatti i rischi di un emergere del razzismo, di soccombenza della cultura più debole rispetto a quella più forte e infine di atteggiamenti schizoidi, frutto amaro per coloro che hanno perso una identità senza trovarne una sostitutiva e vagano spaesati fra una molteplicità di modi di essere senza appartenere o interiorizzare nessuno di essi.

Discriminazione positiva?

Sul piano politico e della prassi sociale i temi della multiculturalità sono stati affrontati ipotizzando diverse soluzioni. Lasciando da parte, per un'evidente necessità di igiene culturale e morale, le proposte avanzate anche recentemente, da parte di ministri dell'attuale governo italiano (consistenti soprattutto nel *"prendere a cannonate le imbarcazioni degli immigrati"*), può essere interessante ricordare le politiche di "Affirmative Action" sperimentate negli Stati Uniti, espressione che in Europa è stata tradotta con il concetto di "discriminazione positiva". Alla base di questo tentativo è l'idea di assicurare ai membri di gruppi di vittime d'ingiustizia sociale (ad esempio i neri, o gli ispanici o le donne) delle opportunità o una redistribuzione equa attraverso misure sociali specifiche. Avendo rilevato la maggiore difficoltà di coloro che fanno parte di questi gruppi ad avere accesso a determinati servizi o diritti, ci si preoccupa di riequilibrare la situazione attribuendo a costoro un punto di partenza più avvantaggiato: è come se si organizzasse una gara di corsa tra un bambino di dieci anni e uno di sei e si dessero venti passi di vantaggio al più piccolo sapendo che essi verranno facilmente recuperati dal concorrente più grande. Si è trattato di agevolazioni nell'accesso all'educazione, all'università, nelle grandi aziende, nelle amministrazioni pubbliche,.... La storia delle politiche di Affirmative Action è stata sicura-

mente di successi (anche se ha fornito grandi quantità di spunti di ironia a coloro che non amano il “politically correct”) ma anche di insuccessi e di polemiche, soprattutto da parte di coloro che le hanno rimproverate di essere fonte di divisioni all’interno dei gruppi cui si rivolgono (creando ad esempio un gruppo di neri privilegiati che diventa vetrina e nasconde la realtà più vasta di emarginazione e degrado che riguarda la vita della stragrande maggioranza degli Afro-americani).

Val qui la pena di ricordare che un principio vicino a quello sopra descritto si ritrova nella nostra costituzione dove viene affermato (non ancora pienamente realizzato) che la Repubblica rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà è l’uguaglianza impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione alla vita politica economica e sociale del paese.

Il Dialogo tra culture e religioni dopo l’11 settembre.

Fatti recenti mettono oggi in discussione i tentativi di risolvere con il dialogo i temi del confronto tra culture e religioni. L’attacco alle Twin Towers dell’11 settembre 2001, infatti, ha portato prepotentemente all’attenzione di tutti il grande tema dei rapporti tra Occidente e Islam (anche se non andrebbe dimenticato il conflitto altrettanto lacerante tra Islam e mondo

indù che da anni, ad esempio, rischia di degenerare in un conflitto nucleare tra India e Pakistan). Bisogna infatti domandarsi se le teorie e le prassi a cui si è fatto cenno in questo articolo non siano, in qualche modo, altro che un tentativo dell’Occidente di assimilare a sé e in sé tutte le differenze rendendole omogenee le une alle altre in quanto, in ultima analisi, sostituibili, intercambiabili a seconda della scelta, del capriccio, della moda.

L’Islam da questo punto di vista è radicalmente altro. Non accetta di farsi ridurre ad una ipotesi tra le tante, afferma la propria identità (e in certi casi la propria superiorità) rispetto a tutti gli altri modelli, considera blasfemo anche la più remota ipotesi di mescolamento e reciproca contaminazione. È molto interessante leggere, da questo punto di vista, gli sforzi compiuti da Bruno Etienne¹⁰ – autore laico forse persino agnostico – per dialogare con un dotto musulmano il quale lo aveva gentilmente aiutato nei suoi studi. Scrive quest’ultimo in una lettera: *“Ho finito di leggere il Suo lavoro sulla sakina (presenza di Dio). È interessante ma falso. Non vorrei essere scorretto nei suoi confronti né sembrare malevolo verso di lei (...). Se i “suoi” (gli occidentali) e lei stesso avete rispetto per il nostro modo di pensare e per la nostra religione, è perché essa vi domina o perché mancate di fiducia nella vostra. Su questo terreno non può esserci ambiguità per noi. Quando due religioni si affrontano non è per confrontarsi o scambiarsi complimenti, ma per combattersi.*

È per questo che non ci sentirete mai dire che rispettiamo la vostra religione. Il vostro rispetto verso l’Islam sembra un’abdicazione: voi rinunciate a imporci la vostra fede, noi non rinunceremo mai ad estendere l’Islam. Materialmente voi ci avete soggiogati con la vostra forza guerriera e la vostra potenza economica, ma dal punto di vista religioso siete rimasti dei vinti”.

Molti tentativi sono stati compiuti, anche sul piano del dialogo interreligioso per creare le premesse di un incontro che non sia reciproca aggressione. Gli incontri di preghiera di Assisi (rinnovati anche alla vigilia della guerra irakena) sono stati forse l’esempio più coraggioso in questa direzione. Se le parole del dotto musulmano dovessero esprimere veramente il comune sentire dell’Islam allora il confronto con questa realtà sarà inevitabilmente contrassegnato, negli anni futuri, da un conflitto permanente e le teorie sull’integrazione multiculturale verranno quasi inevitabilmente revisionate a favore degli approcci alla Huntington¹¹ che teorizza lo scontro fra civiltà. Mi sembra che una grande responsabilità, a questo proposito, gravi anche sugli intellettuali musulmani a cui l’opinione pubblica occidentale, spaventata e spinta a semplificazioni e pregiudizi (come ad esempio negli articoli di Oriana Fallaci), chiede indicazioni rassicuranti, una via al dialogo e non solo proclami di guerra santa.

Roberto Cociancich e Cristina Loglio

- 1 Nel bel libro *“La ricchezza della ragione”* edito da Il Mulino, 2000
- 2 Sono commenti dal saggio di Amartya Sen *“Globalizzazione e Libertà”* ed. Mondadori, 2002
- 3 Il testo di John Rawls è stato pubblicato per la prima volta nel 1982 da Feltrinelli. Nel 2002 è stato pubblicato, sempre da Feltrinelli *“Giustizia come equità: una riformulazione”* con il quale Rawls replica alle obiezioni suscitate nel mondo scientifico dalla sua prima opera.
- 4 Jurgen Habermas è scrittore molto conosciuto in Italia ed interviene spesso anche in dibattiti su riviste e quotidiani. Nel 1998 Feltrinelli ha pubblicato *“Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento”* che contiene scritti di Habermas e di Charles Taylor uno scrittore che pur non schierandosi tra i comunitaristi ne ha spesso valorizzato gli argomenti.
- 5 Alain Touraine, uno dei massimi sociologi francesi, ha recentemente pubblicato l'imponente: *“Libertà, Uguaglianza, Diversità: si può vivere insieme?”* ed. Il Saggiatore, 2002
- 6 Michael Sandel: *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, ed. Feltrinelli, 1994
- 7 Un inventario divertente e sintetico dei temi della diversità si può trovare sfogliandoli “Dizionario della diversità” a cura di G. Bolaffi, S. Gindro, T. Tentori, ed. Libri Liberal, 1998
- 8 Di Aimé Césaire è stato recentemente tradotto e pubblicato *“Discorso sul colonialismo”* ed. Lilith 1999.
- 9 È una osservazione di Michel Wieviorka, *“La differenza culturale”* ed. Laterza, 2002 che analizza, in prospettiva sociologica molti dei temi legati al multiculturalismo e al dibattito sviluppatosi intorno ad esso.
- 10 autore del saggio *“L'islamismo radicale”* edito da Rizzoli, 2001. Per una lettura storica dei rapporti tra Islam e Occidente va oggi molto di moda riferirsi alle teorie di Bernard Lewis autore di “Il suicidio dell'Islam” ed. Mondadori , 2002 (titolo orribilmente tradotto dall'originale inglese.: *“What Went Wrong?”*)
- 11 Samuel Huntington, *“Lo scontro di culture”* ed. Rizzoli, 1998



L'immigrazione in Italia: un Paese di emigranti che stenta a riconoscere una risorsa

Il tema dell'immigrazione, in Italia come in molti altri Paesi economicamente sviluppati, suscita dibattiti accesi e spinge a prese di posizione radicalmente contrapposte, tra chi vede **nei flussi migratori** una fonte di energie nuove e positive per le nostre culture occidentali, chi **ritiene che l'immigrazione sia fonte solo di costi** e invoca **addirittura** l'uso dei cannoni **contro le navi dei clandestini**.

L'immigrazione è, per il nostro Paese e per quelli dell'area mediterranea (Grecia, Portogallo, Spagna), un fenomeno relativamente **recente** almeno in confronto con le storie migratorie di **nazioni** a noi vicine quali quelle del re-

sto d'Europa. La novità del tema **comporta** una notevole incertezza nel valutarne gli effetti e le tendenze future. La storia del nostro Paese, è quella di un paese di emigrazione, dalle cui coste e frontiere si è sempre partiti, alla volta del Belgio, degli Stati Uniti, dell'Argentina. Soltanto quando il boom economico, sul finire degli anni '60, ci ha gradualmente portato a far parte del gruppo ristretto di paesi maggiormente industrializzati del mondo, i flussi di emigranti si sono ridotti e progressivamente arrestati, dato che i lavoratori italiani trovavano in patria le opportunità di lavoro che prima erano costretti a ricercare all'estero. Gli italiani nel

mondo, attualmente sfiorano i quattro milioni e sono solo parte del risultato di circa un secolo e mezzo di emigrazione, dato che le stime sul numero di oriundi italiani (i cittadini stranieri di origine italiana) variano tra i 60 e i 70 milioni di persone. In pratica, un'altra Italia sparsa per il mondo.

Il passo successivo, nel nostro sviluppo economico, è stato quello di vivere la trasformazione da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, quando, verso la fine degli anni '70, e, in maniera più decisa, negli anni '80, le nostre città hanno visto l'arrivo di un numero crescente di immigrati, inizialmente da nazioni vicine come quelle nordafricane, e, quindi, da Paesi sempre più lontani, verso il sud dell'Africa e verso l'Estremo Oriente.

L'affermarsi di una consistente presenza di immigrati in uno stato, un fatto epocale, **rappresenta** una sfida importante. È un cambiamento che **richiede politiche di integrazione e di gestione dei flussi, dato che l'assimilazione richiede un certo gradualismo**.

L'Italia è entrata nel 2003 con una popolazione straniera regolarmente soggiornante di oltre 1 milione e 400mila unità, ai quali si stanno progressivamente aggiungendo gli immigrati che hanno presentato domanda di regolarizzazione durante la sanatoria svolta nell'autunno dello scorso anno e le cui pratiche stanno venendo (molto) lentamente concluse. Se delle oltre 700 mila domande presentate, ne verranno

accolte la maggior parte, ci saranno circa 2 milioni e 100 mila immigrati regolari in Italia nel 2004, oltre il 3,5% della popolazione italiana. Questo dato ci colloca decisamente al di sotto della media europea - che alla fine degli anni '90 era del 5,3% - anche se le prospettive future sono quelle di una presenza straniera destinata ad una stabile crescita.

Nonostante le dimensioni del fenomeno non siano, quindi, né sorprendenti né fuori dalla norma, i sentimenti degli italiani verso l'immigrazione si sono tinti di crescente preoccupazione. In Europa viene svolta periodicamente un'indagine durante la quale viene intervistato un ampio campione di cittadini europei (l'indagine Eurobarometro) per studiarne gli atteggiamenti ed i sentimenti verso particolari temi. L'indagine svolta nel 1997 conteneva varie domande sull'atteggiamento degli europei verso gli immigrati, ed analizzandone i risultati emerge chiaramente che l'Italia appartiene al gruppo di nazioni che presenta maggior preoccupazione (e, in parte, ostilità) nei confronti della popolazione immigrata, a dispetto di una presenza che, in quell'anno, non raggiungeva il 2% della popolazione italiana.

Paura degli immigrati?

Vi sono diversi aspetti importanti che possono contribuire a spiegare **queste preoccupazioni** degli italiani.

Innanzitutto, vi è la relativa rapidità con la quale la presenza immigrata è

cresciuta nel nostro paese e che non ha lasciato troppo tempo per abituarsi al cambiamento. Poi vi sono state le crisi dei profughi conseguenti ai conflitti e alle drammatiche vicende politiche che hanno attraversato paesi vicinissimi a noi, come l'Albania e l'Ex-Jugoslavia, e che hanno lasciato nell'immaginario collettivo e nel lessico politico-mediatico parole come "orde" ed "invasioni" che poco hanno a che fare con la realtà effettiva. Infine, la gestione dell'immigrazione - o, meglio, la mancata gestione - da parte della classe politica italiana ha contribuito in maniera determinante a far apparire il fenomeno migratorio come un qualcosa che necessariamente sfugge ad ogni controllo ed intervento dello stato, e che per questo spaventa e preoccupa il cittadino. È importante ricordare che l'Italia è riuscita a dotarsi di una legge organica in materia di immigrazione solo nel 1998 (la cosiddetta "Turco-Napolitano"), circa venti anni dopo il primo concreto manifestarsi del fenomeno migratorio nel nostro paese: gran parte della "sregolatezza" dell'immigrazione può quindi essere imputata all'assenza di regole più che alla trasgressione delle stesse da parte degli immigrati. L'Italia vanta anche un primato notevole in Europa: è il paese che ha concesso più sanatorie (cinque tra il 1986 e il 2002) e che ha regolarizzato ex post il maggior numero di immigrati. Nel complesso, il numero di immigrati, che hanno ottenuto il permesso di soggiorno grazie a procedi-

menti di regolarizzazione, è di circa 790.000, un valore che, per quanto sommario e non definitivo - dato che è probabile che alcuni stranieri abbiano partecipato a più di una sanatoria e che il numero è destinato ad aumentare notevolmente alla luce delle oltre 700 mila domande presentate per la regolarizzazione in corso - sottolinea quanti pochi immigrati siano entrati in Italia in modo regolare e quanto sia rilevante il problema del riproporsi dell'irregolarità. Di fatto, lo stato italiano ha lasciato che, per lunghi anni, l'immigrazione si "autoregolamentasse" da sola, limitandosi a riconoscere periodicamente (mediante le sanatorie) che nel proprio territorio risiedevano decine di migliaia di immigrati irregolari e clandestini, i quali, nonostante l'assenza del permesso di soggiorno, lavoravano stabilmente presso le famiglie e le imprese italiane, e che meritavano, pertanto, di vedersi riconosciuto il diritto a risiedere regolarmente in Italia. Nella gestione dei flussi migratori verso il proprio territorio, uno stato può decidere di predisporre ampie vie legali di accesso (adottando la politica cosiddetta della "front door", dell'"entrata principale") o, piuttosto, lasciare aperte solo vie non legali, per poi regolarizzare chi è riuscito comunque ad entrare e stabilirsi passando per la "back door", per la "porta sul retro": l'Italia, ha (più o meno consapevolmente) scelto la seconda strada, e non bisogna quindi sorprendersi se nel nostro paese la presenza di immigrati ir-

regolari è sempre stata consistente. Secondo uno studio svolto per la Fondazione Rodolfo Debenedetti, i flussi di immigrazione clandestina, in rapporto alla popolazione, sono circa del 25 per cento maggiori in Europa rispetto agli Stati Uniti, e, al tempo stesso, i flussi legali sono del 25 per cento superiori negli Stati Uniti che in Europa: guardando a queste cifre, sembra ragionevole sostenere che l'immigrazione irregolare sia maggiore in Europa principalmente perché le politiche migratorie sono più restrittive che negli Stati Uniti.

Immigrazione ed economia

Gli economisti che scelgono di occuparsi di immigrazione vogliono, innanzitutto, approfondire la conoscenza esistente del fenomeno, studiarne ed interpretarne le caratteristiche e le tendenze principali, per poi giungere a proposte che guidino la gestione dell'immigrazione. Fenomeni che hanno pro e contro, come l'immigrazione, sono il pane degli economisti, che si dedicano proprio ad un'attenta valutazione degli uni e degli altri, cercando di individuare e proporre politiche che sappiano esaltare gli aspetti positivi e minimizzare quelli negativi. Gli economisti, inoltre, sono notoriamente pragmatici, cioè guardano (o almeno cercano di guardare) la realtà in maniera distaccata, ricercandone gli aspetti oggettivi e cercando soluzioni desiderabili e, allo stesso tempo, fattibili. Sono molti gli aspetti dei flussi migra-

tori che suscitano interesse per l'analisi economica. Innanzitutto, si guarda agli immigrati in quanto lavoratori, cercando di valutarne gli effetti e l'impatto sul mercato del lavoro, sulla produzione, sull'economia sommersa (che dà all'Italia un altro, poco edificante, primato) e sull'occupazione dei lavoratori nazionali. Altro tema di discussione è l'effetto sul bilancio dello Stato Sociale, dato che gli immigrati, pagando le tasse, contribuiscono a finanziare le casse dello stato, ma, essendo utenti dei servizi pubblici (sanità, scuola, assistenza sociale), fanno aumentare la spesa sociale. In generale si riconosce nell'immigrazione una risorsa economica fondamentale ed importantissima, dato che essa apporta un flusso di lavoratori tendenzialmente giovani che compensano l'invecchiamento delle popolazioni dei Paesi europei, che posseggono professionalità (operai specializzati, allevatori, ecc.) che gli italiani hanno perso, e che sono disposti a svolgere mansioni per le quali è difficile trovare lavoratori italiani (l'esempio di colf e badanti è illuminante). Affinché l'integrazione economica e sociale si compiano effettivamente, però, vi sono molti "se" e molti "ma", e la gestione dell'immigrazione assume un ruolo determinante. Un'ampia parte degli studi, quindi, si dedica proprio alla discussione e al confronto tra le diverse politiche attuate e da attuare, con la consapevolezza che politiche inadeguate o irrealistiche (come quelle che promettono di fermare definitivamente

te i flussi migratori) non fanno altro che alimentare la preoccupazione dei cittadini e rendere più difficile il cammino verso una gestione equilibrata ed equa.

La Fondazione Rodolfo Debenedetti ha recentemente svolto due indagini sul tema dell'immigrazione. I risultati confermano la preoccupazione degli italiani nei confronti dell'immigrazione, ma anche la consapevolezza del valore economico che gli immigrati hanno, e la disponibilità a contribuire in prima persona perché essi accedano a servizi pubblici che ne facilitino l'integrazione: la stragrande maggioranza dei nostri concittadini è favorevole a concedere agli immigrati e alle loro famiglie gli stessi diritti di assistenza sociale, sanità e istruzione di cui godono gli italiani a condizione che questi abbiano un permesso di soggiorno oppure anche solo dimostrino di voler lavorare, cercando attivamente un lavoro e accettando lavori saltuari.

Ci sono perciò le condizioni per attuare politiche realistiche dell'immigrazione, coordinate con quelle attuate a livello europeo. Dobbiamo augurarci tutti che la nostra classe politica si dimostri capace di interpretare le domande di gradualismo nella gestione dei flussi e di promozione dell'integrazione dei nuovi arrivati che provengono dai cittadini.

Tito Boeri e Francesco Fasani
Fondazione Rodolfo Debenedetti



Le cause demografiche dell'invecchiamento di una popolazione

Le cause demografiche dell'invecchiamento di una popolazione.

E' noto come la struttura per età di una popolazione in un dato istante sia il risultato delle dinamiche dei fenomeni di movimento (nascite, morti e migrazioni) che ne hanno caratterizzato l'evoluzione. L'invecchiamento demografico, inteso come processo di accrescimento della componente anziana (normalmente identificata con il complesso di soggetti in età 65 e più), si configura dunque come effetto di una combinazione di più fattori che hanno interessato l'area della fecondità, della mortalità e dei movimenti migratori nella storia demografica della popolazione in oggetto. Tradizionalmente la principale causa di invecchiamento demografico, nell'ambito delle popolazioni che più direttamente hanno vissuto e vivono tale esperienza, è stata il forte calo della

natalità, mentre l'influenza del declino della mortalità ha inciso solo più recentemente e con effetti meno determinanti. Quanto ai fenomeni migratori, se è vero che essi, nella concezione comune, tendono a produrre un invecchiamento nelle popolazioni di origine ed un ringiovanimento in quelle d'arrivo - data la forte caratterizzazione giovanile di coloro che migrano - è altrettanto vero che per le aree di accoglienza si tratta in genere di un apporto relativamente modesto (al di là di singole realtà locali) e di un fattore di ringiovanimento comunque destinato a manifestarsi solo in via transitoria. Non va infatti ignorato che, ad esempio, l'immigrazione definitiva di un ventenne garantisce alla società ospitante 40-45 "anni vita" da adulto, ma ne ipotoca circa altri 20 in condizione anziana e non contribuisce, a differenza di un autoc-

tono, a spenderne in loco altrettanti nel corso della gioventù. Infine, accanto ai tradizionali fattori legati ai fenomeni di movimento (naturale e migratorio), un'altra importante causa di incremento dell'invecchiamento di una popolazione nell'arco in un dato intervallo temporale va ricercata nella sua stessa struttura per età all'istante iniziale dell'intervallo preso in esame. In effetti, a meno che la popolazione di partenza non sia già caratterizzata da una condizione di "stabilità" (definite dal consolidamento di leggi di mortalità e fecondità costanti), le sue future trasformazioni nella distribuzione per età sono largamente scritte nella struttura del presente (il così detto "effetto generazionale"), la quale, a sua volta, non è che l'espressione della dinamica dei fenomeni di movimento registrati in passato.

L'invecchiamento demografico nel panorama internazionale.

L'invecchiamento demografico costituisce, almeno per ora, un problema tipico del mondo più sviluppato e appare saldamente radicato nel continente europeo, ove tende ad accrescersi con forte intensità.

In Europa gli ultrasessantacinquenni dovrebbero passare fra il 2000 ed il 2020 dal 14,7% della popolazione totale al 19,4%, e una variazione sostanzialmente analoga dovrebbe interessare, nello stesso arco di tempo, l'insieme dei 15 Paesi dell'Unione Europea (con un consistente contributo da parte della popolazione italiana).

Questi ultimi, oggi, sono caratterizzati da poco più di 61 milioni di ultrasessantacinquenni e da 14 milioni di ultraottantenni, verrebbero a subire incrementi, rispettivamente, nell'ordine del 29% e del 59%, raggiungendo nel 2020 la cifra di circa 79 milioni di anziani con ben oltre 22 milioni di grandi vecchi. Fra i paesi dell'Unione Europea è proprio l'Italia quello che attualmente detiene la più alta percentuale di ultrasessantacinquenni, in una graduatoria che vede la Svezia al secondo posto e l'Irlanda in ultima posizione.

Nel confronto con i partner europei l'Italia si caratterizza sul fronte dell'invecchiamento per un altro significativo primato: è il paese con la più bassa percentuale di giovani ed è quello in cui il sorpasso degli anziani sui giovani si prospetta già oggi come realtà largamente consolidata.

Tabella 1 - Popolazione anziana nel quadro dell'Unione Europea 2000-2020

	Popolazione in età 65 e+		Popolazione in età 80 e+	
	2000	2020	2000	2020
UE (migliaia) per 100 abitanti	61387	79129	14072	22375
UE	16,3	20,6	3,7	5,8
Italia	18,2	23,6	4,1	7,6
Paesi sviluppati	14,3	19,3	3,1	5,0
Mondo	6,9	9,3	1,1	1,8

Fonte: N/elaborazioni su dati Eurostat.

La realtà italiana: prospettive e riflessioni.

All'inizio degli anni '50 la popolazione italiana ammontava a 47,5 milioni di abitanti, di cui il 34,6% (16,5 milioni)

aveva meno di venti anni e l'8,2% (3,9 milioni) ne aveva più di sessantacinque: vi erano più di 4 giovani (0-19enni) per ogni anziano (65 e più). Nell'Italia di oggi, dove si contano 57,8 milioni di residenti, i giovani con età inferiore ai venti anni sono scesi a 11,3 milioni (19,6%) e gli ultrasessantacinquenni sono saliti a 10,6 milioni, pari al 18,2%. Se poi -sulla base delle più recenti stime di fonte ufficiale- si guarda al futuro, la popolazione italiana, dopo aver toccato la sua consistenza massima agli inizi del prossimo decennio potrebbe scendere nel 2041 alla stessa dimensione registrata attorno alla metà degli anni '70 (55 milioni), ma con una struttura per età già fortemente alterata: il 15,6% dei residenti potrebbe avere meno di venti anni ed il 33,6% più di sessantacinque; vi sarebbero due anziani per ogni giovane e un grande vecchio (80 anni e più) per ogni 9 abitanti.

A rendere più complesso il quadro dell'invecchiamento della popolazione nella realtà italiana contribuiscono in modo significativo oltre alla velocità, all'intensità e alla durata del fenomeno, anche le forti differenze interregionali e intraregionali. Gli oltre 10 milioni di ultrasessantacinquenni attualmente residenti in Italia risultano particolarmente concentrati nelle regioni del Centro-Nord, con punte di un anziano ogni 4 abitanti in Liguria e di uno ogni 5 in Piemonte, Friuli, Emilia Romagna, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise. Sul fronte opposto i livelli minimi di invecchiamento si riscontrano in Campania,

Puglia e Sardegna, con valori che rimangono pur sempre nell'ordine di un anziano ogni 7 residenti.

Tabella 2 - La popolazione italiana per grandi classi d'età. 1951-2041.

Anni	Popolazione (in migliaia)					
	Totale	0-19	20-59	60 e+	65 e+	80 e+ 85 e+
1951	16	62	80	4	5	
1971	37	77	48	2	2	
1991	78	08	81	89	0	4
2001	44	49	57	38	56	9 3
2011	88	51	90	44	47	7 1
2021	34	30	16	86	82	2 2
2041	44	7	23	22	83	1 7

Fonte: ISTAT popolazione dei Censimenti fino al 1991; per gli anni successivi, popolazione riferita al 1 gennaio. Stima ISTA (per le previsioni: ipotesi centrale).

In termini dinamici l'invecchiamento demografico appare ovunque in forte crescita, con prospettive di altri rapidi incrementi nel prossimo futuro. Mentre nell'ultimo decennio la percentuale di ultrasessantacinquenni si è accresciuta in tutte le regioni di 2-3 punti percentuali e un aumento pressoché analogo si prevede per il 2011, una dinamica decisamente esplosiva va ventilandosi per il trentennio successivo: tra il 2011 e il 2041 è verosimile immaginare un ulteriore incremento generalizzato nell'ordine di ben 12-15 punti percentuali. Rispetto alla dimensione demografica l'invecchiamento risulta concentrato, da un lato, nelle grandi città del Centro-Nord e dall'altro nei piccolissimi comuni (con meno di 1000 abitanti). Più di metà di questi ultimi presentano oltre il 25% di anziani, mentre ciò accade per il 2-3% dei comuni con 10-50 mi-



Tabella 3 - Percentuale di popolazione in età 65 e più nelle regioni italiane 1971-2041.

Regioni e ripartizioni	Var. 1991-2041					
	1971	1991	2001	2001	2011	2041
Piemonte	13,7	17,4	20,7	+3,3	23,5	35,4
Valle d'Aosta	11,6	16,1	18,9	+2,8	21,5	35,0
Lombardia	10,6	14,5	17,8	+3,3	21,1	34,8
Liguria	15,5	21,6	25,0	+3,4	27,5	38,9
Trentino A.A.	10,7	14,8	16,8	+2,0	19,4	33,0
Veneto	10,8	15,6	18,0	+2,4	20,9	35,7
Friuli V.G.	14,2	19,4	21,2	+1,8	24,1	36,6
Emilia Romagna	13,0	19,6	22,1	+2,5	24,0	36,3
Toscana	14,3	19,5	22,1	+2,6	24,2	35,8
Umbria	12,4	19,4	22,3	+2,9	24,1	34,4
Marche	12,1	18,5	21,5	+3,0	23,4	34,8
Lazio	9,4	14,1	17,3	+3,2	20,1	32,1
Abruzzo	12,3	16,9	20,0	+3,1	21,5	33,4
Molise	13,0	17,6	20,9	+3,3	22,0	34,5
Campania	8,7	11,1	13,8	+2,7	16,0	29,4
Puglia	9,3	12,4	15,4	+3,0	18,2	32,1
Basilicata	10,2	14,2	18,1	+3,9	19,8	33,0
Calabria	10,1	13,3	16,7	+3,4	18,5	31,4
Sicilia	10,9	13,8	16,4	+3,4	18,0	28,9
Sardegna	10,2	12,5	15,5	+3,0	19,3	36,8

Fonte: N/elaborazioni su dati Istat

la residenti. Tra quelli con almeno 50 mila abitanti il primato dell'invecchiamento spetta a Savona (con il 27,1% di ultrasessantacinquenni), seguita da Siena (27%), La Spezia (26,7%), e (nell'ordine) Bologna, San Remo, Trieste, Ferrara, Genova, Firenze e Faenza. Le percentuali più basse sono invece riscontrabili nei grandi comuni del napoletano: da Gugliano in Campania (7,2%) a Casoria (8,6%), a Marano di Napoli (8,9%) ad Afragola (9,2%). In generale si può affermare che le realtà significativamente caratterizzate dal più elevato invecchiamento demografico - al di là dei

piccoli centri (spesso di montagna) - siano identificabili nei comuni capoluogo di provincia ed in particolare nelle grandi città metropolitane. A tale proposito, tra i 13 comuni con almeno 250 mila residenti è Bologna (con il 26,1% di ultrasessantacinquenni) a guidare la graduatoria nazionale, immediatamente seguita da Genova (24,9%), Firenze (24,6%), Venezia (23,4%), Milano (21,9%), Torino (21,4%) e Verona (20,8%). Sul fronte opposto, l'area metropolitana meno invecchiata è Palermo (14%), che precede Napoli (15,2%), Bari (16,4%), Catania (17,5%), Messina (17,9%) e Roma (18,2%).

Di fronte a tali tendenze non deve tuttavia prevalere l'allarmismo di chi vede nell'invecchiamento demografico solo gli aspetti più problematici: dalla crisi del sistema pensionistico, all'aumento della spesa sanitaria, sino alle inevitabili trasformazioni sul piano familiare, sociale, culturale, e (forse anche) politico. Va infatti ricordato che una società invecchiata non è né migliore né peggiore di un'altra, è solo una società diversa. Come tale, essa va necessariamente riorganizzata ed orientata a vivere la presenza dei suoi tanti anziani non come un peso, ma come una risorsa da "reinvestire".

Riflettendo sulle possibilità di ridefinizione dell'identità e del ruolo dell'anziano dentro le nostre società contemporanee non va anche dimenticata la necessità di valorizzare l'anziano soprattutto come risorsa sul piano simbolico

ed umano, come fonte di saggezza e di memoria per le giovani generazioni e per la società intera. In tal senso l'anziano non risulta meramente funzionale ai consumi e alla massimizzazione del profitto, bensì ad una riscoperta dei valori che stanno alla base della convivenza e che hanno fatto la storia delle comunità in cui ha vissuto e continua la sua vita. In conclusione, affinché in capitale umano rappresentato dagli anziani sia realmente "reinvestito" con profitto nella società del nostro tempo è assolutamente necessario che, attraverso le politiche sociali, si realizzino alcune indispensabili condizioni di base. Si promuovano e si sostengano il più a lungo possibile le opportunità relazionali, la disponibilità di adeguate risorse economiche e abitative, l'orientamento all'attività (nella varietà delle sue manifestazioni) e la salvaguardia della salute. L'impegno sul piano politico, sociale e culturale deve essere quello di poter rispondere alla sfida dell'invecchiamento demografico giungendo ad accreditare l'anziano del XXI secolo come persona che, al di là della dimensione stereotipata e tradizionale che gli viene spesso attribuita, sia ancora capace di dare una dimensione progettuale alla propria esistenza e di pensare al proprio futuro e a quello delle nuove generazioni con entusiasmo e spirito d'iniziativa.

Gian Carlo Blangiardo

(Docente presso il Dipartimento di Statistica-Università degli Studi di Milano-Bicocca)



Net global: l'informazione globalizzata

Non può mancare, fra i temi del mondo contemporaneo, quello dirompente dell'informazione. Mai come oggi la disponibilità di informazioni è alla portata di fasce sempre più larghe della popolazione mondiale. Ma la quantità di informazioni non sempre è utile a aumentare le conoscenze. Anzi, proprio oggi che l'accesso è maggiormente diffuso, occorre interrogarsi sulla attendibilità delle fonti e sui rischi di manipolazioni e condizionamenti.

Un'evoluzione rapida ma non improvvisa, e di certo non ancora conclusa, una trasformazione apparentemente totale, nella quale, però, alcuni aspetti sopravvivono intatti: è questa l'informazione ai tempi della globalizzazione. E se, nell'analizzare i processi informativi, non è mai stato possibile ignorare i cambiamenti politici, economici e socioculturali, ciò è ancora più evidente in una situazione come quella presente in cui, per i connotati stessi del fenomeno globalizzazione (si veda in questo numero l'articolo di Maurizio Crippa), politica, economia e realtà sociale hanno assunto dimensioni planetarie.

Tecnologia e contenuti.

Nell'affrontare una panoramica delle più importanti trasformazioni avvenute negli ultimi 15 anni, ci si imbatte innanzitutto in una duplice difficoltà: quella, da un lato, di non confondere a priori i cambiamenti tecnologici con la modificazione dei contenuti che essi veicolano e, dall'altro, di non analizzare entrambi come due realtà separate che si incontrano solo a valle di un percorso autonomo. Vero è, insomma, che, se il contenuto non è il mezzo che lo propone, tuttavia il mezzo non è ininfluente alla produzione del contenuto.

Un esempio, tratto proprio dal mondo dell'informazione, può servire a chiarire la questione. Usa, 1979: Allen Neuhart, presidente della prestigiosa catena di giornali Gannet, decide di imitare il modello europeo dell'*Herald Tribune* un quotidiano continentale con un pubblico unitario e omogeneo. Nasce così il quotidiano *Usa Today* e, con esso, un nuovo modo di concepire la produzione delle notizie, noto anche come mcdonaldizzazione della produzione redazionale: "Si introduce in redazione il modello McDonald, con la ferrea individuazione del rapporto fra qualità del prodotto e procedure di produzione, un rapporto assolutamente insensibile a ogni fattore esterno"¹. Questo rapporto è emblematico della stretta connessione tra strumenti tecnologici e trasformazioni socioculturali: esso infatti è reso possibile dai primi ma interviene in maniera sostanziale nella trasformazione dei secondi. Se poi aggiorniamo l'esempio alla situazione attuale, il legame è ancora più evidente, anche stando - segno tangibile della globalizzazione - nelle redazioni di casa nostra. Fino a pochi anni fa, infatti, un "pezzo" giornalistico era concepito per comparire su di un unico medium - carta, radio o televisione che fosse. Ma ora è diverso: un servizio televisivo, ad esempio, andrà in onda all'interno di un telegiornale e poi, "snellito" nelle immagini e nel testo, comparirà anche nel sito web dell'emittente, corredato degli opportuni link, e, ridotto a poche es-

senziali righe, raggiungerà il display di un numero sempre crescente di cellulari i quali, con la nuova tecnologia Umts, che già consente di abbinare a un breve testo immagini in movimento, creano nuove opportunità alla diffusione dell'informazione ma impongono anche nuove norme espressive, le quali necessariamente incidono sui contenuti dell'informazione stessa².

Informazione globale.

I mezzi attraverso i quali l'informazione si è progressivamente sviluppata fino a divenire globale, sono essenzialmente tre: la tecnologia satellitare, il digitale e Internet. Quest'ultima, con la sua contaminazione tra *broadcasting e networking*, cioè tra un sistema che funziona attraverso la trasmissione di segnali, come la televisione, e un altro che consiste innanzitutto nell'archiviazione dei dati (tipica ad esempio del televideo) e per le caratteristiche intrinseche che la contraddistinguono, può a buon diritto essere, se non l'unico, certo il più attualmente sviluppato "sistema informativo globale"³. Tra le caratteristiche della rete, la maggior parte hanno a che vedere appunto con una trasformazione del concetto di comunicazione e di informazione: tempestività nell'aggiornamento delle notizie, interattività, possibilità di reperire dati più che in ogni altro medium, di condividere esperienze, di informarsi e informare⁴.

Cosa cambia....

Se questo è lo scenario entro cui si attuano le trasformazioni dell'informazione, viene da chiedersi, in concreto, cosa cambia per i suoi fruitori. Ci limiteremo qui a una panoramica delle trasformazioni più significative e dei nodi che ad oggi sembrano i più problematici.

Si moltiplicano i canali informativi.

In Italia, fino a pochi anni fa le informazioni internazionali erano appannaggio delle redazioni nazionali e dei loro inviati. Ora la ricezione via satellite e via cavo dei canali stranieri consente un accesso sempre più diretto e meno omologato alle notizie. Non più, infatti, il solo *modo italiano* di leggere, ad esempio, i risultati delle ultime elezioni in Brasile, ma la possibilità di accedere direttamente ad un notiziario brasiliano per vedere come la notizia è commentata dall'interno per poi, magari, saltare alla Cnn e farsi un'idea delle reazioni statunitensi. Questo, sempre restando in un contesto di *mediazione giornalistica*, cioè consultando telegiornali e programmi confezionati da giornalisti, rispondenti ad una determinata linea editoriale, inseriti in un palinsesto. Ma non è tutto: l'informazione globale, già qui a un suo passo decisivo, va molto più in là. Tutti possono, almeno potenzialmente, accedere alle stesse fonti (ossia: l'informazione ai tempi di Internet). In passato il ruolo del giornalista era

chiaro: egli fungeva da mediatore tra le fonti (agenzie, istituzioni, fatti) e il pubblico, che alle prime non aveva accesso. Ora il panorama è notevolmente cambiato: in rete è possibile leggere i lanci delle principali agenzie di informazione, seguire in diretta molti eventi della vita politica e sociale (da una seduta in Parlamento a un consiglio comunale), essere aggiornati sui conflitti mondiali attraverso le parole di chi li vive in prima persona e al di fuori di una gerarchizzazione dei contenuti dettata dai palinsesti televisivi e dalle scalette dei giornali. Un esempio fra tutti: tra il 29 e il 30 marzo scorsi, mentre tutti gli occhi erano puntati sulle vicende della seconda guerra del Golfo, in Algeria 21 civili, tra cui due bambini, sono stati uccisi nelle loro case e lungo le strade. Nessuna notizia sui maggiori organi d'informazione. Persino le principali agenzie di stampa algerine dedicano la loro attenzione quasi esclusivamente alla guerra in Iraq. Ecco allora che un eccidio ignorato trova spazio nelle pagine di un sito come www.warnews.it, creato per raccogliere informazioni su tutte le guerre sparse nel mondo. I corrispondenti aggiornano periodicamente le loro pagine e chi vi accede sa così di poter leggere qualcosa di "prima mano" e, soprattutto, assente dai canali informativi tradizionali.

Tutti possono, almeno potenzialmente, farsi ascoltare.

È questo uno degli aspetti più innova-

tivi e problematici delle potenzialità comunicative della rete, così sintetizzato da Riccardo Staglianò nel suo recente libro *Giornalismo 2.0*: “Uno degli elementi più forti e ripetuti in elogio del giornalismo online è proprio quello che attiene al suo carattere democratico, che coinvolgerebbe nella produzione stessa dell’informazione molti soggetti che prima ne erano esclusi”⁷⁵. Una democratizzazione che incontra, da un lato, il desiderio sempre più diffuso di credibilità dell’informazione – poiché, a torto o a ragione, il fatto di recepire un articolo come indipendente dai vincoli di appartenenza a una testata sembra aumentarne la credibilità – dall’altra il bisogno di prendere direttamente parte al processo di produzione delle informazioni, per il semplice gusto di dire la propria ma anche, sembrerebbe, nella convinzione che il prendere direttamente parte alla comunicazione serva a migliorare, rendendola più autentica, la comunicazione stessa. Restando all’esempio guerra del Golfo, non è un caso che in rete, dove secondo alcune stime più di mezzo miliardo di persone si sarebbero in quei giorni collegate per avere informazioni, siano proliferati commenti e opinioni di pacifisti e interventisti e che molte manifestazioni e iniziative siano nate in rete⁶.

Impossibile qui tralasciare il fenomeno dei *blog*, ossia dei *web log*: diari in rete che, con un software di semplice utilizzo e generalmente gratuito, “fun-

zionano da piccoli diari condivisi fra pochi amici, usati per scambiarsi link e commenti, ed eppure aperti alla libera consultazione di chiunque li trovi in rete”⁷⁷. Vallauri li definisce “lo strumento simbolo della cosiddetta «terza ondata» dell’online, caratterizzata da una maggiore interazione tra autori e utenti e da controllo condiviso tra redazioni e lettori”⁸. E così commenta il fenomeno-blog un esperto di media come Derrick De Kerckove: “La validità dei blog è direttamente proporzionale a quella della comunicazione tra la gente. Quando una o più persone parlano tra loro, realizzano una condivisione di forze che va a vantaggio di ogni singolo partecipante alla discussione, durante la quale si tenderà a dare maggiore credito a chi comunica le informazioni più interessanti. Lo stesso accade con i blog, i cui gestori si guadagnano la reputazione sul campo: se da un lato le notizie da loro diffuse non hanno nessun tipo di filtro, dall’altro si auto-garantiscono in base all’affidabilità di quello che scrivono. Nel caso del conflitto bellico, questo aspetto è ancora più importante. Solo i blog che sono in grado di diffondere informazioni e opinioni realmente alternative, favorendo aspetti di guerra che i media tradizionali non lasciano passare (aspetti personali, materiale fotografico non allineato, documentazioni riservate...) conosceranno un successo di critica e di pubblico”⁹.

...e cosa resta uguale.

Fino a qui, tutto sembra far pensare a una rivoluzione totale e per giunta, almeno per internet “dal basso”. Ma, se non mancano aspetti di grande trasformazione, è tuttavia utile non dimenticare che non tutto cambia così rapidamente. Ecco allora una breve carrellata di ciò che, purtroppo, stenta ancora a rinnovarsi.

Si moltiplicano i canali informativi...ma non le fonti di informazione.

Se è senza dubbio vero che oggi possiamo accedere a molti più programmi informativi rispetto al passato, è abbastanza sconcertante il notare come quasi tutti abbiano in realtà lo stesso comune denominatore, ciò peschino dalle stesse fonti. “In Europa non vi sono apparati globali della comunicazione (tipo Cnn). [...] Nonostante l’estensione di una specie di pulviscolo informativo attraverso Internet, i grandi produttori di news rimangono padroni del campo e sono tutti angloamericani. [...] Per il 91% le notizie radiotelevisive che vengono trasmesse dalle televisioni del mondo sono ancora distribuite da quattro circuiti: Reuters, la cui proprietà rimane uno dei segreti meglio protetti della storia moderna, Associated Press, Cnn e, un po’ staccata, la Bbc. Tutti gli altri copiano”¹⁰. Alla base di tutto questo ci sarebbe, come sempre, un motivo economico: RaiNews 24, ad esempio, costa infatti, in media, 20 miliardi all’an-

no. Lo spagnolo VentiquattroHoras ne costa 170. Per Bbc World se ne spendono 1.780. Cnn supera i 10.000¹¹. Ma se questo è vero, ciò esclude a maggior ragione quei 2/3 del mondo la cui economia, ancora incapace di garantire condizioni di vita dignitose, non ha certo possibilità di investire in comunicazione. Così “sparisce soprattutto l’informazione dal Sud del pianeta, visto che le poche grandi agenzie di informazione globale sono concentrate nel Nord e passano informazioni al Nord per il Nord. Dal Sud del pianeta, vale a dire la fetta più popolosa, passa solo il 5 per cento delle news”¹². E questo rende evidente anche un’altra restrizione.

Le stesse fonti sono accessibili solo a quanti sono in grado di consultarle.

Non c’è dubbio che a quanti possono accedere a Internet siano riservate le stesse potenzialità. E non c’è dubbio che ciò sia un enorme passo in avanti nella condivisione del sapere da parte di un numero sempre maggiore di persone. Ma non si possono dimenticare alcune forti restrizioni, dovute principalmente a problemi economici e culturali. Quei 2/3 del pianeta ricordati sopra non sono troppo poveri solo per fare informazione, lo sono anche per fruirne con gli stessi mezzi utilizzati dal nord del mondo. Internet è dunque uno strumento democratico, sì, ma riservato a quella parte di mondo abbastanza ricco per potersi

permettere strumenti democratici, cioè condivisi da molti. A ben guardare, poi, il problema non riguarda solo alcune aree geografiche. Secondo l’ultimo rapporto Censis sulla comunicazione¹³, l’Italia è un paese diviso in due: da una parte i poveri di media, dall’altra i ricchi. Solo questi ultimi hanno confidenza con il web, mentre i primi, che in buona parte coincidono con il settore meno istruito e più ai margini del circuito produttivo, hanno un rapporto quasi esclusivo con la televisione, che proprio ad essi dedica, stando al rapporto, la maggior parte della propria programmazione. Da tutto questo discende anche che la stessa possibilità di divenire produttori di informazioni, di dire la propria inserendosi attivamente nel circuito mediale è, almeno per ora, riservato solo potenzialmente a tutti.

Le fonti a disposizione di tutti non sono tutte le fonti.

La possibilità di accedere a fonti assai diverse attraverso uno stesso strumento è un innegabile progresso della società. Ciò che prima poteva essere fatto solo consultando, in momenti diversi, l’archivio di una redazione giornalistica, il catalogo di un museo, i documenti di un’emeroteca, ora è realizzabile senza allontanarsi dalla propria scrivania. Ma ciò non deve illudere, ancora una volta, circa la trasparenza di tutte le fonti. Come ha fatto notare qualcuno, sono semplicemente state messe a disposizione on line tutte

quelle informazioni che già prima della diffusione di internet erano disponibili *off line*. “Le altre informazioni rimangono a *non disposizione*”¹⁴.

Si moltiplica il numero delle informazioni...ma l’informazione continua ad essere, in molte occasioni, negata.

Non è solo un problema di fonti: si tratta anche del modo in cui continuano ad essere selezionate le notizie. Nonostante il rinnovamento costituito, appunto, dalle molte voci presenti nel web, che si scambiano informazioni sugli argomenti più vari, l’informazione tradizionale, anche quando approda su media nuovi, continua a mantenere una propria precisa linea di demarcazione tra ciò che ha diritto di divenire notizia e ciò che non lo ha. Scrivono così nella prefazione del loro libro, *L’informazione deviata*, gli autori: “Ma davvero siamo interessati al bilancino che soppesa i passaggi televisivi di Bertinotti, D’Alema, Fini e Berlusconi? Non è più urgente che sientino i passaggi di informazioni dall’Africa, dall’Asia, dall’America Latina? Non è più impellente che sientino i minuti utilizzati dalle televisioni a spiegarci perché alcuni eventi accadono e quali ragioni li hanno provocati? [...] Le ragioni per cui a Milano le PM-10 a un certo punto ci hanno mozzato il respiro, o che fine hanno fatto i rifiuti tossici prodotti dalle nostre industrie, o capire da dove vengono i diamanti e l’oro esposti nelle no-

stre gioiellerie [...]?”. Se ognuno di noi provasse a pensare su quali fatti vorrebbe essere informato nel corso di una giornata, forse ne ritroverebbe pochi nel palinsesto di un telegiornale.

Dall'informazione indipendente all'informazione libera.

Il proliferare di tanta informazione indipendente, in particolare sul web, è senza dubbio un aspetto positivo, segno che il bisogno di notizie vere, cioè non condizionate da logiche di restrizione e di compiacimento ai potenti, da censure e autocensure, è un'esigenza sempre più forte per i fruitori dell'informazione. Ma anche segno, purtroppo, che tale libertà dai vincoli è percepita come ancora lontana per quanto riguarda i media tradizionali. E basta prendere due esempi piuttosto recenti per capire di cosa stiamo parlando. A fine marzo scorso la rete televisiva Nbc ha licenziato in tronco il reporter di guerra Peter Arnett - premio Pulitzer per la copertura della guerra in Vietnam per l'Associated press e noto al grande pubblico dal '91, quando aveva coperto da Baghdad la guerra del Golfo per conto della Cnn - perché, nel corso di un'intervista alla televisione irachena, si era permesso di criticare la strategia adottata dagli Usa.

Un altro esempio, tratto dalle recenti vicende di casa nostra: il 29 maggio scorso viene ufficializzato il cambio al vertice del *Corriere della Sera*. Se ne va Ferruccio De Bortoli, al suo posto su-

bentra Stefano Folli. Sono molte le voci allarmate che si levano contro questa operazione, pur nel riconoscimento del valore del nuovo Direttore. Il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana, Franco Siddi, dichiara la sua preoccupazione “anche alla luce del fatto che, negli ultimi mesi, le voci insistenti di sollecitazioni per un cambio di direzione sono diventate assordanti. È un fatto che sia in atto un vero e proprio arrembaggio, attuato da poteri diversi, nei confronti del *Corriere*”. E si tratta, secondo Siddi, di “potere politico, senz'altro, ma anche potere finanziario, potere industriale, potere delle grandi imprese di lavori pubblici. Un vero e proprio coacervo di interessi che vuole una cosa sola: l'informazione amica”¹⁵. Non si tratta di sollevare esempi per gridare allo scandalo, o per sostenere la tesi che il pericolo del bavaglio all'informazione è ovunque. Si tratta di riflettere sull'importanza di una informazione che, anche in paesi di cui non è in discussione la solida struttura democratica, ha bisogno di molte energie per rimanere libera e realmente democratica. Le molte voci della nuova informazione indipendente, e il desiderio di trasparenza che esse incarnano, potranno forse aiutarla nell'impresa.

Mavi Gatti

- 1 MICHELE MEZZA, EDOARDO FLEISCHNER, PIERLUIGI BODA, *Internet: la madre di tutte le tv. Il progetto Rai News 24*, RAI - Eri, Roma 2000, pp. 59 ss.
- 2 Ivi, p.68: “Il telefono sarà il nuovo terminale di massa d'accesso a Internet, attraverso cui ricevere informazioni e servizi. Il problema è che il nuovo standard telefonico ha un suo codice espressivo: una videata su display, con tre righe, a diciotto caratteri per riga”.
- 3 A. BERRETTI, V. ZAMBARDINO, *Internet. Avviso ai naviganti*, Donzelli, Roma 1996, p.21.
- 4 Per un'analisi più approfondita si veda RICCARDO STAGLIANÒ, *Giornalismo 2.0. Fare informazione al tempo di Internet*, Roma, sett.2002, in particolare pp. 72-74.
- 5 RICCARDO STAGLIANÒ, *Giornalismo 2.0*, p.120.
- 6 Mentre, ad esempio, www.nowar.org invitava ad accendere sui davanzali le candele della pace, www.studentsforwar.com permetteva di scrivere una e-mail di solidarietà ai soldati al fronte.
- 7 UGO VALLAURI, *Blog, blog, blog in I problemi dell'informazione* a. XXVIII, n.1, marzo 2003, il Mulino, Bologna, p.68.
- 8 Ivi, p.69.
- 9 Intervista di Stefano Porro a Derrick De Kerckhove, in *La Stampa Web*, 7 aprile 2003
- 10 MEZZA, FLEISCHNER, BODA, *Internet: la madre di tutte le tv*, pp. 70-71.
- 11 Cfr. *ivi*, p.71.
- 12 PAOLO LAMBRUSCHI, *La stampa alternativa nel supermercato mediatico*, in DAVIDE DEMICHELIS, ANGELO FERRARI, RAFFAELE MASTO, LUCIANO SCALETTARI (a cura di), *L'informazione deviata. Gli inganni dei mass media nell'epoca della globalizzazione*, Zelig, Milano 20022, p.184.
- 13 Per una sintesi del *Secondo Rapporto Censis/Ucsi sulla Comunicazione in Italia*, 2002 si veda l'articolo di SIMONA POLI, *La dieta mediatica degli italiani in Problemi dell'informazione* a. XXVII, n.4, dicembre 2002, Il Mulino, Bologna, pp. 517-522.
- 14 MEZZA, FLEISCHNER, BODA, *Internet: la madre di tutte le tv*, p.53.
- 15 L'intervista è stata realizzata da Cnn Italia ed è consultabile sul sito www.cnnitalia.it

Anche il guidismo AGI ha una sua storia.

Da sempre l'AGI ha fatto storia. Tra il fare storia e avere una storiografia c'è però differenza. L'ASCI e l'Agesci hanno avuto, principalmente per merito di Mario Sica, una storiografia di alto profilo. Non dimentichiamo che l'opera di Sica era stata preceduta da scritti dello stesso Autore su Estote Parati e che altri saggi sono stati redatti da Docenti universitari di discipline umanistiche, come Riccardo Massa. Questi, pur non essendo propriamente degli storici, ma magari dei pedagogisti, hanno applicato la metodologia storico-critica nel parlare dello scoutismo dei cattolici in Italia. Con il saggio che recensiamo, **Guidismo, una proposta di vita**, anche l'AGI comincia ad avere qualcosa. Non è ancora un saggio storico, ma ne pone le premesse. Le Autrici, tutte Capo dell'AGI e, in parte, dell'Agesci, hanno fatto parte dell'Associazione fin dai primordi. Sono Cecilia Lodoli, Gimmi Mezzaroma, Dolly Tommasi, Anna Signorini Bertolini, Paola Semenzato Trevisan. Nomi, i primi tre, che per quarant'anni sono risuonati quotidianamente in AGI, prima, in Agesci, poi. Impegni di diverso livello in tutte e cinque, ma espressivi di identico amore per l'Associazione, e quindi per la Chiesa di cui l'Associazione è un umile strumento.

Ho scritto che il libro non è ancora un saggio

storico, ma ne pone le premesse. C'è da augurarsi che, ad esempio nell'ambito di un Dottorato di ricerca in storia contemporanea, qualche giovane studiosa o studioso voglia esaminare i ricchi Archivi AGI che esistono in Italia (a partire dall'Archivio dell'Associazione Centro Studi Mario Mazza di Genova). Per una ricerca questo libro rappresenta una traccia sulla quale condurre l'indagine. È la traccia espressa dallo snodarsi dei capitoli: la nostra avventura, la formazione delle Capo, le Squadriglie di Specialità, la Branca Coccinelle, la Branca Guide, la Branca Scolte, la sezione Malgrado Tutto, l'apertura internazionale. Sincronico e diacronico, il testo si legge con interesse e piacere. Questo non vuol dire che se fosse un saggio storico si leggerebbe con più fatica. Oggi la storiografia italiana, avendo molto appreso da quella francese e inglese, consegna ai lettori e agli studiosi testi che uniscono alla rigorosità scientifica il gran tono offerto dalla letteratura contemporanea. Deve essere, però, opera di storico. Talora viene svolta, tale opera, da giornalisti. Questi in genere scrivono assai bene ma cadono facilmente, non sono specialisti, in banalità che fan perdere quota. Così i tanto diffusi quanto inutili volumi di Montanelli and Company sulla storia italiana.

I Capi e le Capo devono leggere **Guidismo**,

una proposta di vita. Ne avranno conforto per la loro fatica educativa, sempre gioiosa. Certe angolosità da terzo settore non appartengono al guidismo e allo scoutismo che non hanno "volontari pagati" ma educatori, adulti che giocano coi ragazzi. Ne avranno stimoli per le loro attività, sempre piene di fantasia e mai ripetitive. Un Fuoco AGI, a metà anni '60, ha portato in barella per tutta la Route estiva, e fino sulla vetta del Gran Paradiso, una ragazza handicappata motoria! Ne avranno forza, non per superare inutili "revisioni" o per sopportare inutili assemblee, ma per andare avanti, ed aumentare il numero di ragazzi cui rivolgere le attenzioni del metodo (l'Agesci diminuisce di tremila ragazzi l'anno non perché diminuiscono i ragazzi, ma perché si indeboliscono i Capi, forse più culturalmente che numericamente).

Unico appunto. Perché dei documenti citati spesso non si è data la fonte? Pare anche poco indagata la storia degli anni '68-'71 che ha rappresentato un tempo ben più critico di quanto non appaia dal libro. E la storia degli anni '72-'74 che ha portato, partendo dalle del tutto ignorate Route '70 dell'ASCI cui presero parte numerose Capo Fuoco, all'unificazione del 1974.

Fra' Giacomo Grasso, o.p.



Fondata da **Andrea e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loggio, Agostino Migone, Luciano Morati, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni. I disegni sono di Fabio Bodì.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Editore: Associazione R-S Servire Onlus
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

Amministrazione: piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301.

Abbonamento: annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60, estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7

Conto corrente postale: n. 55637003 intestato a Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 17.300 copie. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.